

# IL POTERE DEI SENZA POTERE

---

Interrogatorio  
a distanza  
con Václav Havel



Nella sua vita Václav Havel ha subito molti interrogatori. E non furono esperienze simpatiche. A due di questi però si è sottoposto volontariamente. Uno nel 1986, quando era ancora un dissidente, da poco uscito dalle galere del regime comunista cecoslovacco, l'altro nel 2006, quando era ormai un ex presidente della Repubblica, quella cecoslovacca prima e quella ceca poi.

Il primo interrogatorio è diventato un libro-intervista, "Interrogatorio a distanza", l'altro è confluito in "Un uomo al Castello", libro-collage che assembla le risposte al suo inquirente, il giornalista Karel Hvízd'ala, il suo diario di un lungo viaggio negli Stati Uniti e appunti sparsi dei suoi anni da presidente. Con questa mostra vogliamo sottoporre Havel a un terzo interrogatorio a distanza, ponendogli le domande che l'incontro con la sua figura, attraverso la lettura de "Il potere dei senza potere" e di altri suoi testi, ha suscitato in chi l'ha ripreso in mano quarant'anni dopo la prima volta (1979) e in chi nemmeno sapeva chi fosse il "presidente della Rivoluzione di velluto".

Havel non pose sé come modello di dissidente, scelse un ortolano di Praga, divenuto famoso perché un bel giorno scattò qualcosa in lui e decise di togliere dalla vetrina del suo negozio la scritta "Proletari di tutto il mondo, unitevi!" che esponeva per acquiescenza al Partito.

"In questa rivolta - scrive Havel - l'ortolano smette di vivere all'interno della menzogna [...] La sua rivolta è un tentativo di vivere nella verità". [...] L'ortolano non ha commesso una semplice, individuale infrazione, isolata nella sua unicità, ma qualcosa di incomparabilmente più grave. Ha infranto le regole del gioco, ha interrotto il gioco in quanto tale. [...] Egli ha frantumato il mondo delle apparenze [...] Egli ha detto che il re è nudo [...] con la sua azione, l'ortolano ha affrontato il mondo. [...] Egli ha dimostrato a tutti che è possibile vivere nella verità".

Ci interessa oggi "interrogare" un uomo che ha vissuto quanto ha scritto e ha scritto quanto ha vissuto.

È vero, il muro di Berlino è crollato ma nuove sfide segnano il nostro tempo. Vecchie ideologie sono state sostituite da nuove e più subdole forme di potere.

Ci interessa incontrare e interrogare Havel per riscoprire come è possibile oggi amare così tanto la verità da poter rischiare, per essa, la libertà. In questo mondo che ci è dato, così come ci è dato. Senza particolari poteri. Ma solo con la consapevolezza e la forza di persone libere che amano la verità.

Ecco dunque un percorso che, in un immaginario dialogo, ripercorre le "intenzioni segrete della [sua e nostra] vita".



Con il direttore Jan Novák nella cella di detenzione, Praga, Bartolomějská ulice, 2004, autore: Oldřich Škácha

Tutte le risposte sono citazioni di Václav Havel liberamente tratte dalle edizioni italiane di:

- *Il potere dei senza potere,* La Casa di Matriona - Itaca, Milano - Castel Bolognese, 2013
- *Interrogatorio a distanza,* Garzanti, Milano, 1990
- *Un uomo al Castello,* Santi Quaranta, Treviso, 2007
- *Lettere a Olga,* Santi Quaranta, Treviso, 2010

# FAMIGLIA SCUOLA TEATRO E GALERIA

**Václav Havel nasce a Praga il 5 ottobre 1936.**

**Muore a 75 anni a Hrádeček, il 18 dicembre 2011.**

**Il 14 marzo 1977 viene arrestato. Rilasciato a maggio viene riarrestato a ottobre e condannato a quattordici mesi di reclusione.**

**Il 29 aprile 1979 è di nuovo in carcere, condannato a quattro anni e mezzo, uscirà nel gennaio 1983 per una grave malattia ai polmoni.**

**Il 16 gennaio 1989 nuovo arresto: nove mesi.**

**Il 29 dicembre dello stesso anno diventa presidente della Federazione Cecoslovacca.**

**Il 26 gennaio 1993 è eletto presidente della Repubblica Ceca. Rieletto nel 1998, lascia il Castello di Praga, sede del Capo dello Stato, il 2 febbraio 2003.**

*Si può dire che la sua famiglia sia la prima involontaria causa delle sue disavventure?*

Sì, in effetti vengo da una “famiglia borghese”, forse addirittura “alto-borghese”. Nel 1948 (anno dell'avvento del regime comunista in Cecoslovacchia) presero alla nostra famiglia tutto il patrimonio e noi diventammo bersaglio della lotta di classe. Per me la lotta di classe significò soprattutto non poter studiare. Nel 1951, finita la scuola dell'obbligo, andai a lavorare; andare al liceo era, nella mia posizione, assolutamente impossibile. Mi misero a fare l'apprendista carpentiere, poi l'assistente di laboratorio per cinque anni. Subito dopo essermi impiegato entrai al liceo serale, e arrivai a prendere la maturità serale. Dopo la maturità, nel 1954, avevo cercato di entrare in varie facoltà di orientamento umanistico, come storia dell'arte, filosofia e la facoltà cinematografica. Però non fui mai ammesso. E così per disperazione mi presentai alla facoltà di economia del Politecnico, dove prendevano chiunque e dove infatti fui accettato anch'io. Nel 1957, abbandonai economia ritentando l'iscrizione alla facoltà di teatro, respinto anche questa volta, sono partito per il servizio militare, ero nei genieri. Anche qui a causa della mia origine: il nostro esercito aveva fatta propria la tradizione sovietica di mandare nel genio i cittadini che contavano di meno, perché i genieri, che precedono l'armata, hanno in guerra la maggior percentuale di perdite.

*Nel 1959, finito il servizio militare, dove scrive la sua prima opera teatrale, che subito le procura guai (“opera ostile all'esercito”) un vecchio amico del padre la prende come macchinista al Teatro ABC e passa poi al teatro Alla Ringhiera...*

Mi dedicai al lavoro con un entusiasmo quasi folle, restavo in teatro dalla mattina alla sera, di notte (con l'aiuto di mia moglie) realizzavo le scenografie, era una specie di gioioso stordimento. Fino al 1968, l'anno in cui lasciai il teatro, non ero vissuto che per esso.



Václav, metà degli anni 50, archivio Ivana M. Havla



Havel con i genitori e il fratello Ivan, residenza estiva Havlov, 1939, archivio Ivana M. Havla

**Vengo da una famiglia “borghese”, nel '48 ci hanno tolto tutto, non ho potuto fare studi classici né l'università.**

# 1968: LA PRIMAVERA DI PRAGA

*Come succede che un assistente di laboratorio, poi impiegato da militare nella costruzione di ponti di barche e quindi macchinista teatrale, rifiutato da tutte le scuole di vent'anni prima uno scrittore e poi un dissidente?*

Per la verità ho cominciato a scrivere al tempo in cui mi hanno insegnato le lettere dell'alfabeto. Scrivevo versi, sceneggiati, a tredici anni scrissi addirittura un libro di filosofia. Quando diventai assistente di laboratorio, non potei fare a meno di scrivere un opuscolo divulgativo sulla struttura degli atomi e costruii un modello spaziale, inesistente fino a quel momento, di sistema periodico degli elementi. A quindici anni cominciai a scrivere poesie in modo più sistematico. Nel 1965 sono diventato membro della redazione di *Tvář* (Forma) dove tutti avevano studiato letteratura o filosofia. Io in origine ero soltanto un "idiota specializzato" del teatro Alla Ringhiera. Con l'ingresso nel consiglio di redazione di *Tvář* cominciai per me un periodo di lotte per questa rivista culturale. È stato un periodo di mille discussioni senza fine, di riunioni, di litigi, è stata la mia scuola privata di politica.

*Poi venne il 1968 e la Primavera di Praga, lei era allora direttamente impegnato in politica?*

Non molto, non mi sono mai trovato in modo decisivo al centro degli avvenimenti. Alla testa degli avvenimenti politici c'erano i comunisti riformisti, e io non ero uno di loro, anche se molti di loro erano miei amici. Sono stato attivo principalmente nell'Associazione degli scrittori. Poi, dopo l'agosto, il vortice che è seguito all'occupazione militare sovietica mi ha fatto direttamente precipitare in essa. Tenevo dibattiti nelle facoltà e nelle fabbriche, facevo riunioni, redigevo dichiarazioni, avevo la sensazione che dovessi esser presente a tutto.

**Tenevo dibattiti nelle facoltà e nelle fabbriche, facevo riunioni. Era semplicemente impossibile non partecipare.**

**Il suicidio di Jan Palach? Ognuno capiva benissimo la disperata necessità di fare qualcosa di disperatamente estremo, quando tutto era inutile.**

*Il 19 gennaio 1969 Jan Palach, uno studente di vent'anni, si dà fuoco in piazza San Venceslao, dopo di lui altri sei giovani si suicidarono come estremo e disperato gesto di protesta contro l'occupazione sovietica...*

La morte di Palach, che sarebbe stata altrimenti difficilmente comprensibile, fu immediatamente capita da tutta la società, perché era l'ultima e quasi simbolica espressione dello "spirito del tempo": ognuno capiva benissimo la disperata necessità di fare qualcosa di disperatamente estremo, quando tutto era inutile, ognuno aveva in sé un pezzetto di quella necessità. Io quindi ho partecipato a tutto questo, era semplicemente impossibile non partecipare.



Occupazione del 1968, Praga, Vinohradská třída, 21. Agosto 1968, autore: Oldřich Škácha

# CHARTA 77

*Dal 1968 al 1977. In Italia nasce un nuovo movimento studentesco. In Cecoslovacchia nasce Charta 77, di cui lei fu promotore, tra i primi firmatari e portavoce. Ci può dire come andò?*

Per me personalmente tutto cominciò nel gennaio o nel febbraio 1976. Un amico mi chiese di incontrarmi con Ivan Jirous, il direttore artistico dei Plastic People, un gruppo rock non conformista, intorno al quale si era raccolta una comunità. Lo incontrai, aveva i capelli lunghi sino alle spalle. Parlava, parlava. Mi fece ascoltare da un vecchio magnetofono gracchiante i pezzi dei Plastic. All'improvviso sentii che la verità era dalla parte di quella gente, dicessero pure tutte le parolacce che volevano, avessero i capelli lunghi magari fino a terra. Da qualche parte, nelle viscere di questa comunità di questi atteggiamenti e di questa attività intuivo un particolare candore, pudore e vulnerabilità; nella loro musica c'era l'esperienza di un dolore metafisico e l'ansia della salvezza.



Preparando Charta 77 con gli scrittori Ludvík Vaculík e Pavel Kohout, Praga, 1977, autore: Oldřich Škácha

*Poco dopo li arrestarono tutti...*

Seppi della cosa ad Hrádeček e andai subito a Praga, perché mi era chiaro che bisognava fare qualcosa e perché mi era chiaro che questo spettava a me. Bisognava fare qualcosa non solo per una questione di principio, e cioè perché si deve sempre fare qualcosa quando delle persone vengono imprigionate ingiustamente, ma anche per il significato particolare che quel caso mi sembrava avere e per il quale in un certo modo andava al di là di sé stesso. Era l'assalto di un sistema totalitario alla vita stessa, alla stessa libertà e integrità umana. Il potere svelava la sua più peculiare intenzione: omologare totalmente la vita, asportare da essa tutto quello che era solo un po' diverso, originale, rilevante, indipendente o non incasellabile.

**Incontrai i Plastic People e sentii che la verità era dalla parte di quella gente. Nella loro musica c'era l'esperienza di un dolore metafisico e l'ansia della salvezza. Li arrestarono e ci mobilitammo per loro, si deve sempre fare qualcosa quando delle persone vengono imprigionate ingiustamente. Così nacque Charta 77.**



*Scusi, e Charta 77?*

Nacque una campagna pubblica, una lettera aperta degli scrittori a Heinrich Böll, e una grande petizione, sottoscritta da più di settanta persone. Il potere statale fu sorpreso e colto in contropiede. Il processo ai Plastic fu seguitissimo. Il pubblico riunito negli ambienti del tribunale era una prefigurazione di Charta 77. Con Jiří Němec, filosofo e psicologo, un tempo mio collega a Tvář, sentivamo che lì era nato qualcosa che era necessario fissare. La prima riunione fu il 10 dicembre 1976. Ci accordammo per una "iniziativa civica", non ci eravamo riuniti per scrivere un singolo manifesto. La dichiarazione iniziale della Charta è l'espressione di una volontà collettiva. Venne proposta l'idea di tre portavoce: Jiří Hájek, io e Jan Patočka. Di lui pensavamo che avrebbe impresso alla Charta una dimensione morale come altri difficilmente avrebbero potuto fare. Patočka esitò a lungo, si dedicava con tutto il suo essere alla filosofia e al lavoro pedagogico, poi decise, si mise a lavorare a tempo e alla fine attestò la sua opera, letteralmente, con la sua vita (morì dopo tredici ore consecutive di interrogatorio il 13 marzo 1977). All'inizio raccogliemmo duecentoquarantatré firme, in seguito divennero più di mille duecento.

# DENTRO E FUORI DAL CARCERE

*Lei ha scritto che dopo la pubblicazione di Charta 77 si sentiva dentro che la cosa per lei personalmente non poteva finire altro che con la galera. È stata una facile profezia.*

Sono stato arrestato molte volte, l'entrata "definitiva" in carcere è del maggio 1979. Prima ero di continuo sorvegliato e interrogato, le autorità tramavano contro di me, ebbi più volte gli arresti domiciliari, conditi da offese e minacce, ignoti delinquenti penetrarono nella nostra abitazione facendo vari danni, oppure mi distrussero l'auto. Era quella l'epoca drammatica delle aggressioni poliziesche, delle fughe dalla sorveglianza, delle passeggiate di soppiatto nei boschi, del nascondersi negli appartamenti dei cospiratori, delle perquisizioni domiciliari e del drammatico bruciare o mangiare vari documenti, era - fra l'altro - anche l'epoca delle riunioni alla frontiera con i dissidenti polacchi. I quasi quattro anni che trascorsi in carcere, dopo il mio arresto nel maggio del 1979, rappresentarono ovviamente una tappa nuova e autonoma della mia vita. Il carcere mi teneva in uno stato di tensione nervosa senza fine, ed ero spiato di continuo da una quantità di occhi vigili, maggiore di quella dei tempi esterni più cupi. La situazione di un detenuto è quella di un bambino, per lui decidono tutto gli altri.

*Uscito dal carcere le fu offerto l'esilio in occidente e la libertà, lei rifiutò. Perché?*

Penso che di tanto in tanto non faccia male far sapere, in maniera discreta, a coloro che vivono in uno stato totalitario che potrebbero anche far qualcosa contro quel loro totalitarismo, e non soltanto fuggire da esso. Non avrei mai il coraggio di chiedere a qualcuno di versare il sangue per la nostra libertà. Ma far presente a qualcuno, qui e là, che sarebbe molto più sensato criticare l'educazione ateistica qui, piuttosto che fuggire dietro il Signore Iddio in occidente, questo ho tranquillamente il coraggio di farlo.



**Era l'epoca drammatica delle aggressioni poliziesche, delle fughe dalla sorveglianza, delle passeggiate di soppiatto nei boschi.**



*Carcere e carcerati sono stati una sua preoccupazione anche da libero.*

Le petizioni pubbliche sono state importantissime, grazie ad esse i carcerati avevano avuto la sensazione che la loro permanenza in carcere aveva un senso: aiutavano a ricostruire una solidarietà che si era rotta. I carcerati dell'inizio degli anni Settanta subivano lunghe pene per cose futili e quasi nessuno, né qui né nel mondo, se ne accorgeva. Oggi [1986], dopo quindici anni di instancabile e donchisciottesco lavoro basta che qualcuno venga trattenuto per quarantotto ore per motivi politici che ne parlano quasi tutti i giornali del mondo. Il governo deve prendere in considerazione questo interesse. Non si può più permettere quello che si permetteva allora. Deve fare i conti con il fenomeno della propria vergogna. Ha dovuto indietreggiare di fronte alla continua pressione dal basso.

**Le petizioni pubbliche sono state importantissime, i carcerati avevano la sensazione che la loro permanenza in carcere aveva un senso.**

*Il suo ultimo arresto?*

All'inizio della "Rivoluzione di velluto", il 28 ottobre 1989. Due mesi dopo, il 29 dicembre, venivo eletto presidente della Cecoslovacchia.

# IL DOVERE DELLA VERITÀ

**Il potere è prigioniero delle proprie menzogne e pertanto deve continuare a dire il falso. Falsifica il passato, il presente e il futuro.**

*Il suo amico polacco Adam Michnik dice che “vivere nella verità può sembrare una formula patetica, ma a quei tempi non c’era molto spazio per il pathos”. Lei di questa parola ormai decaduta ha fatto il cuore del suo messaggio, del suo compito, del suo scopo: “Ho sempre concepito la mia missione come un dovere di dire la verità sul mondo in cui vivo”, “Ero considerato uno che non fa sconti sulla propria verità”, “Mi spinge solo la volontà di dire la verità”. Ma l’esempio, famoso, dell’ortolano sembra ridurre la portata di questa sua tensione morale, in fondo l’ortolano se la cava togliendo un cartello dalla vetrina.*

Quel gesto ha lo stesso valore della lettera aperta che scrissi al dottor Husak (il leader della Cecoslovacchia comunista) nel 1975. Finii di aspettare che il mondo migliorasse e reclamai il mio diritto a intervenire nel mondo. Non potevo più essere incolpato da nessuno di non far niente e di assistere in silenzio a quel triste stato di cose, respiravo meglio, perché non soffocavo più dentro di me la verità.

Il direttore del negozio di frutta e verdura ha messo in vetrina, fra le cipolle e le carote, lo slogan: “Proletari di tutto il mondo unitevi!”. Sono anni che lo fa, perché lo fanno tutti. Questo gesto gli permette di riuscire a campare. Lo slogan ha la funzione di segnale e come tale contiene un messaggio: io, ortolano XY, sono qui e so che cosa devo fare; mi comporto come ci si aspetta che faccia, di me ci si può fidare. Se gli ordinassero di esporre lo slogan: “Ho paura e per questo obbedisco senza fiatare”, non sarebbe così remissivo. È comprensibile: è pur sempre un uomo e quindi ha il senso della propria dignità. Il segnale, quindi, aiuta a nascondere all’uomo i fondamenti infimi della sua obbedienza e quindi anche i fondamenti infimi del potere. Li cela dietro la facciata di qualcosa di elevato: l’ideologia.

*Dell’ideologia e del potere parleremo più avanti, l’ortolano in fondo accetta un piccolo compromesso...*

Qui la vita è percorsa in tutti i sensi da una rete di ipocrisie e di menzogne. Il potere è prigioniero delle proprie menzogne e pertanto deve continuare a dire il falso. Falsifica il passato, il presente e il futuro. Falsifica i dati statistici. Finge. L’uomo non è obbligato a credere a tutte queste mistificazioni, ma deve comportarsi come se ci credesse, o per lo meno deve sopportarle in silenzio. Per questo è costretto a vivere nella menzogna. Non è necessario che accetti la menzogna, basta che abbia accettato la vita con essa e in essa. Già così conferma il sistema, lo fa, lo è.

*Se quindi l’ortolano non espone più il cartello...*

Dimostra che sotto la superficie ordinata della vita nella menzogna dorme la sfera segreta delle reali intenzioni della vita, della sua segreta apertura alla verità. La sua ribellione è un tentativo di vita nella verità, che non ha solo una dimensione esistenziale (restituisce l’uomo a sé stesso), noetica (rivela la realtà com’è) e morale (è un esempio), ma ha anche un’evidente dimensione politica.



Foto a Hrádeček, anni 70, autore: Bohdan Holomíček

**La ribellione dell’ortolano dimostra che sotto l’ordine della menzogna dorme la sfera segreta delle reali intenzioni della vita.**

# VERITÀ E MENZOGNA. BUONI E CATTIVI?

*L'ortolano si schiera, sceglie la parte giusta, decide di cambiare il sistema, varca la linea che in ogni società divide gli oppressi dagli oppressori. Lei ci sta dicendo che dobbiamo scegliere con chi stare?*

Qui si tratta della verità, che dovrebbe essere cercata soprattutto in sé stessi e nel contesto nel quale il destino ci ha gettato. Il conflitto fra intenzioni della vita e intenzioni del sistema non si traduce quindi in un conflitto fra due comunità socialmente distinte l'una dall'altra e unicamente uno sguardo superficiale può far dividere – solo approssimativamente del resto – la società tra dominatori e dominati. Nel sistema post-totalitario questa linea attraversa de facto ogni uomo, perché ognuno a suo modo ne è vittima e supporto.

**Il conflitto fra intenzioni della vita e intenzioni del sistema non è conflitto fra due comunità, questa linea attraversa ogni uomo.**

**Per questa tranquillità l'uomo in genere paga un alto prezzo: l'abdicazione alla propria ragione, alla coscienza e alla responsabilità.**

*Sistema post-totalitario? Si spieghi meglio.*

Il sistema in cui viviamo ha poco in comune con la dittatura classica: non ha un'estensione locale limitata, ha un retroterra sociale e ideale, da cui si è allontanato, che gli offre un innegabile radicamento storico, dispone di un'ideologia, è infatti quasi una religione secolarizzata che offre all'uomo una risposta pronta a qualunque domanda. Nell'epoca della crisi delle certezze metafisiche ed esistenziali agli erranti offre una dimora.

*Che cosa c'è che non va?*

Per questa modica dimora l'uomo in genere paga un altro prezzo: l'abdicazione alla propria ragione, alla coscienza e alla responsabilità; parte integrante dell'ideologia assunta è infatti la delega della ragione e della coscienza nelle mani dei superiori, cioè il principio di identificazione del centro del potere con il centro della verità.

*L'ideologia, insomma, vuole l'anima?*

Meccanismi perfetti ed elaborati di manipolazione diretta e indiretta dell'intera società portano al paradosso che l'ideologia cessa di essere al servizio del potere e quest'ultimo comincia ad essere al suo servizio. L'ideologia decide degli uomini e non viceversa. Il potere diventa anonimo. Implicati e schiavizzati sono davvero tutti: non solo gli ortolani, ma anche i capi del governo. L'ortolano è invischiato poco, ma detiene anche uno scarso potere, il capo del governo ha un potere maggiore, ma proprio per questo è implicato molto di più. Insomma, nessuno dei due è libero, ma ciascuno in modo un po' diverso.

*Ha una prova di quello che dice?*

Quando un individuo ha una volontà propria deve tenerla a lungo nascosta per poter avere una qualche possibilità nella gerarchia del potere. Quando poi entra in questa gerarchia e cerca di far valere la propria volontà, prima o poi l'automatismo finisce per prevalere ed egli o viene espulso dalla struttura del potere oppure è costretto a rinunciare a poco a poco alla propria individualità (ricordiamo ad esempio l'evoluzione di un Husak a Praga o di un Gomulka a Varsavia, da riformatori a normalizzatori e repressori).



Il drammaturgo Arthur Miller, il filosofo Jan Patočka e lo scrittore Ivan Klíma, Praga, 1973, autore: Oldřich Škácha



# SCACCIARE IL TOTALITARISMO DALLA NOSTRA ANIMA

*Lei parla di post-totalitarismo, e si riferisce evidentemente al regime comunista del blocco dei Paesi satelliti dell'Unione Sovietica. Che c'entriamo noi uomini e donne dell'occidente libero?*

Da tempo ormai non si tratta più del problema di una linea politica o di un programma: si tratta del problema della vita. Questo riporta la politica all'unico punto da cui può ripartire se vuole evitare tutti gli antichi errori: all'uomo concreto. Nelle società democratiche, in cui l'uomo non è così palesemente e così brutalmente violentato, questo cambiamento fondamentale della politica è ancora lontano, e forse quando le cose peggioreranno la politica ne scoprirà la necessità.

*Se non è un problema di scelta fra alternative politiche, qual è allora il nostro compito?*

Il processo di anomizzazione e spersonalizzazione del potere, la sua riduzione a mera tecnica di dominio e manipolazione che ho descritto è la dimensione essenziale di tutta la civiltà moderna. Il sistema, l'ideologia e l'apparato hanno espropriato l'uomo – tanto i governanti quanto i governati – della sua coscienza, della sua ragione, del suo linguaggio naturale e perciò anche della sua concreta umanità; gli Stati divengono simili a macchine; gli uomini si tramutano in insiemi statistici di elettori, di produttori, di consumatori, di malati, di turisti o di militari; il bene e il male – categorie appartenenti al mondo naturale – perdono un senso reale in politica: il solo metodo diviene l'utilità, il solo criterio il successo oggettivamente verificabile.

*Insisto, che cosa c'entriamo noi occidentali?*

Credo che per quanto riguarda il rapporto con i sistemi totalitari l'errore peggiore che l'Europa occidentale possa commettere sia quello che la minaccia di più: la mancata comprensione di ciò che sono realmente i sistemi totalitari, ossia uno specchio convesso di tutta la moderna civiltà e un pressante invito – forse l'ultimo – a una revisione generale del modo in cui questa civiltà concepisce sé stessa.

*Le rifaccio la stessa domanda di Lenin: che fare?*

Di fronte all'oppressione in cui noi viviamo molti intellettuali occidentali dicono: "Che cosa possiamo fare per voi?". Certo, si può far molto, ma al fondo di questa domanda è racchiusa un'incomprensione: il problema non è quello di aiutare noi dissidenti perché non ci arrestino: dobbiamo prima di tutto aiutare noi stessi. È in gioco qualcosa di ben diverso: la salvezza di tutti. Se si distrugge la vita di un uomo a Praga, non la si distrugge a tutti? Abbiamo di fronte un unico compito fondamentale, da cui derivano tutti gli altri compiti: il compito di lasciarci guidare dalla nostra stessa ragione e di servire in ogni circostanza la verità come nostra esperienza essenziale. Il miglior modo di resistere al totalitarismo è di scacciarlo dalla nostra anima.

**Non si tratta più del problema di una linea politica o di un programma: si tratta del problema della vita.**

**L'Europa occidentale non capisce che sono realmente i sistemi totalitari: uno specchio convesso di tutta la moderna civiltà.**



Con Beatrix, Regina dei Paesi Bassi, Facoltà di Teatro dell'Accademia delle arti dello spettacolo di Praga, 1994, autore: Ondřej Němec

# COME SI DIVENTA DISSIDENTE

*Torniamo all'ortolano, ammetterà che c'è una differenza tra lui e un intellettuale come lei che ha deciso coscientemente di opporsi al regime, di diventare un dissidente?*

Quando nel 1974 ero impiegato in un birrificio, il mio capo era un certo S., un intenditore, un uomo che aveva orgoglio professionale e teneva molto al fatto che da noi si producesse della buona birra. Pensava continuamente a migliorie. La direzione non solo aveva dimezzato la produzione, non solo non dava alcun ascolto ai suggerimenti di S., ma anzi si mostrava sempre più dura nei suoi confronti e in tutti i modi ne vanificava il lavoro. La situazione arrivò al punto che a S. non restò altro che scrivere una lunga lettera alla direzione generale. L'analisi fu definita un "libello diffamatorio", S. fu bollato come sabotatore politico e fu cacciato.

**Quella del dissidente non è una carriera che si scelga, ma il risultato dell'incontro tra responsabilità interiore e circostanze.**

*L'ortolano, il birraio... Che cosa vuole dirci?*

Che un uomo non diventa dissidente (termine inventato dai giornalisti occidentali) perché un bel giorno decide di intraprendere questa stravagante carriera, ma perché la responsabilità interiore combinata con tutto il complesso delle circostanze esterne finisce per inchiodarlo a questa posizione: viene espulso dalle strutture esistenti e messo in conflitto con loro. All'inizio c'era né più né meno l'intenzione di fare bene il proprio lavoro, alla fine c'è il marchio del nemico.

*Lei sostiene che il birraio voleva semplicemente non essere alienato nel suo lavoro?*

L'uomo ha il bisogno elementare di vivere almeno in una certa misura in sintonia con sé stesso, di vivere in modo passabile, senza essere umiliato da superiori e da autorità, senza essere continuamente controllato dalla polizia; potersi esprimere più liberamente, poter realizzare la propria creatività naturale, avere una sicurezza giuridica, e così via. Ciò che conta non è se al potere c'è un partito o più partiti e il loro nome, ma se si può o non si può vivere umanamente. Non è detto che con l'introduzione di un sistema migliore sia garantita automaticamente una vita migliore, al contrario: solo con una vita migliore si può costruire anche un sistema migliore.

*Quindi si mette a fare opposizione a chi gli rende impossibile la vita.*

Il concetto di opposizione ha in sé qualcosa di negativo, chi si definisce così lo fa, infatti, in rapporto a una certa "posizione", si rapporta quindi espressamente al potere sociale, e si definisce per suo tramite, deduce cioè la propria posizione dalla sua. Dissidente, poi, è sinonimo di "separato", ma i dissidenti non si sentono tali, dato che non si sono allontanati da nulla, anzi se mai si sono "aggrappati" a sé stessi. Il dissidente è semplicemente un fisico, un sociologo, un operaio o un poeta che agisce come sente che deve agire e che solamente dalla logica interna del suo pensare, agire e lavorare è stato portato a uno scontro aperto con il potere. La dissidenza non è una professione, anche se uno le dedicasse ventiquattro ore al giorno; è invece inizialmente e soprattutto una posizione esistenziale.

**Un sistema migliore non garantisce una vita migliore: solo con una vita migliore si può costruire anche un sistema migliore.**



A Hrádeček, anni 70, autore: Bohdan Holomíček

# IL POTERE E L'IDEOLOGIA



Foto con amici a Hrádeček, anni 70, autore: Bohdan Holomíček

*Lei ha magistralmente descritto la degenerazione della politica come tecnologia del potere e manipolazione della gente, un sistema "anonimo" che è cosa ben diversa dalla cattiveria del dittatore. Come ci si è arrivati?*

I sistemi totalitari sono il punto estremo dell'evoluzione del razionalismo e il campanello d'allarme della sua espansione. Sono l'avanguardia della crisi globale di questa civiltà. L'Europa e l'Occidente hanno dato e molte volte imposto al mondo tutto ciò che permette l'edificazione di tale potere: dalla scienza moderna, dal razionalismo, dallo scientismo, dalla rivoluzione industriale e in genere dalla rivoluzione intesa come fanatismo dell'astrazione, fino al culto del consumo, alla bomba atomica e al marxismo.

*Lei dice che la differenza tra la dittatura classica e il sistema totalitario è l'ideologia. Ma non si è sempre detto che le idee camminano sulle gambe degli uomini? Secondo lei, invece, è l'ideologia che prende possesso degli uomini.*

Ogni umano tentativo di appropriarsi completamente della natura e di farsi gioco del suo mistero, in una parola, di abolire Dio e di prendere il suo posto, è destinato a ritorcersi contro l'uomo stesso. L'uomo non è Dio, e quando gioca a "essere Dio" gli si ritorce crudelmente contro.

Ogni umano tentativo di appropriarsi completamente della natura e di farsi gioco del suo mistero, in una parola, di abolire Dio e di prendere il suo posto, è destinato a ritorcersi contro l'uomo stesso. L'uomo non è Dio, e quando gioca a "essere Dio" gli si ritorce crudelmente contro.

*Di Dio parleremo più avanti, torniamo all'ideologia.*

Nel momento in cui la ragione umana inizia a "liberarsi" dall'uomo, dalla sua personale esperienza, dalla sua coscienza e responsabilità, come con sempre maggiore evidenza lo mettono fra parentesi lo Stato moderno e la moderna politica, inizia il processo di anonimizzazione e spersonalizzazione del potere. Questo potere impersonale raggiunge la sua perfezione nei sistemi totalitari. Il movimento autoriflesso del potere, o del sistema, è un movimento cieco, incosciente, irresponsabile, un movimento che di fatto non è più per gli uomini, ma da cui al contrario gli uomini sono trascinati e quindi manipolati.

# RASSEGNATI ALLA VITA NELLA MENZOGNA

*Lei scrive che l'uomo è nello stesso tempo vittima e sostegno del sistema, l'ideologia fa da alibi per tutti e dà l'illusione di essere in sintonia con l'ordine umano e l'ordine dell'universo. Non le sembra un giudizio impietoso su chi è "costretto a vivere nella menzogna"?*

L'ideologia come interpretazione che il potere dà della realtà tende intrinsecamente a svincolarsi dalla realtà a creare un mondo dell'apparenza, a ritualizzarsi. Abbiamo visto che l'ortolano ha dichiarato la propria lealtà nell'unico modo che il potere sociale recepisce: accettando il rituale prestabilito, accettando l'apparenza come realtà. L'ideologia è qualcosa che va oltre l'aspetto "fisico" del potere, lo assoggetta in modo considerevole e quindi ne assicura la continuità. È uno dei pilastri della stabilità esterna del sistema. Si tratta di un pilastro che però poggia su un basamento instabile: la menzogna. Funziona quindi finché l'uomo è disposto a vivere nella menzogna.

**L'ideologia poggia su un basamento instabile: la menzogna. Funziona quindi finché l'uomo è disposto a vivere nella menzogna.**



Nell'appartamento dello scrittore Pavel Kohout, Praha-Hradčanské náměstí, 1975, autore: Oldřich Škácha

**Autototalitarismo sociale: ci si adatta alle circostanze e si contribuisce a crearle. Si è al contempo vittime e strumenti del sistema.**

*Il nostro ortolano non è un dissidente, un attivista politico, vive tranquillo del suo e non disturba il potere, perché ha dovuto mettere in vetrina la sua professione di lealtà?*

Una signora si è fermata davanti alla vetrina, se provate a chiederle che cosa c'era, vi saprà certamente dire che c'erano i pomodori, ma quasi sicuramente non si è resa conto che c'era uno slogan e tanto meno ricorderà che slogan fosse. Il motivo per cui l'ortolano ha dovuto mettere lo slogan in vetrina non è la speranza che qualcuno lo legga o l'idea di convincere qualcuno di qualcosa, ma quello di creare, insieme con migliaia di altri slogan, proprio quel panorama che tutti conoscono. Panorama che ha anch'esso il proprio significato occulto: ricorda all'uomo dove vive e che cosa ci si aspetta da lui; gli comunica cosa fanno gli altri e cosa deve fare anche lui se non vuole essere escluso, violare le regole del gioco e rischiare quindi la perdita della propria tranquillità e della propria sicurezza. La signora probabilmente un'ora prima aveva attaccato uno slogan simile nel corridoio dell'ufficio in cui lavora. Lo aveva fatto più o meno automaticamente, come il nostro ortolano. L'ortolano e l'impiegata si adattano alle circostanze, ma proprio per questo contribuiscono a crearle. Sono vittime e strumento del sistema. È un piccolo esempio dell'autototalitarismo sociale.

# L'UOMO CHE RINUNCIA ALLA PROPRIA IDENTITÀ



Con il drammaturgo Tom Stoppard, 1991, autore: Ondřej Němec

*L'ortolano, l'impiegata, ma anche il dirigente del partito... tutti asserviti a un'idea? Non le sembra assurdo?*

Il fatto che l'uomo si sia creato e continui, giorno per giorno, a crearsi un sistema finalizzato a sé stesso, attraverso il quale si priva da sé della propria identità, non è una incomprensibile stravaganza della storia, una sua aberrazione irrazionale o l'esito di una diabolica volontà superiore che per oscuri motivi ha deciso di torturare in questo modo una parte dell'umanità. Questo è potuto e può succedere solo perché evidentemente ci sono nell'uomo moderno determinate inclinazioni a creare o per lo meno a sopportare un tale sistema; c'è evidentemente in lui qualcosa a cui questo sistema si collega, che riflette questo sistema e in cui trova una corrispondenza; qualcosa che in lui paralizza ogni tentativo di ribellione da parte del suo io migliore. L'uomo è costretto a vivere nella menzogna, ma può esservi costretto proprio perché è capace di vivere in questo modo.

*All'uomo piacerebbe dunque essere schiavo?*

In ogni uomo la vita è presente nelle sue inclinazioni naturali: c'è in ognuno un pizzico di desiderio di una propria dignità, di un'integrità morale, di una libera esperienza dell'essere, della trascendenza del "mondo dell'esistenza"; al tempo stesso però ognuno è più o meno capace di rassegnarsi alla "vita nella menzogna", di adagiarsi in una pseudo-vita.

*Ma questo, scusi, non è una caratteristica propria dei regimi comunisti.*

Non si tratta del conflitto di due identità. Si tratta di qualcosa di peggio: di una crisi dell'identità stessa. Molto semplicemente si potrebbe dire che il sistema post-totalitario è cresciuto sul terreno dell'incontro storico fra dittatura e civiltà consumistica. Questo vasto adattamento alla vita nella menzogna e la così facile diffusione dell'autototalitarismo sociale non corrispondono forse alla generale ripugnanza dell'uomo della società dei consumi a sacrificare qualcosa delle sue sicurezze materiali per amore della propria integrità spirituale e morale? O alla pronta rinuncia a un significato supremo davanti agli allettamenti superficiali della civiltà moderna? Il grigiore e lo squallore della vita nel sistema post-totalitario non sono forse in realtà (benché molto lontani rispetto ai parametri esteriori di civiltà) una specie di memento per l'Occidente, che gli svela il suo latente destino?

**L'adattamento alla vita nella menzogna non corrisponde forse alla generale ripugnanza dell'uomo della società dei consumi a sacrificare qualcosa delle sue sicurezze materiali per amore della propria integrità spirituale e morale? O alla pronta rinuncia a un significato supremo davanti agli allettamenti superficiali della civiltà moderna?**

# L'ALTERNATIVA AL POTERE È L'“IO”

*La sua è un'opposizione all'ideologia in quanto tale. Lei sicuramente non è comunista, ma non si è opposto al regime in nome di un'altra ideologia “più giusta”, anche se la storia sembra vivere di questi scontri socialismo-capitalismo, conservatori-progressisti... Qual è allora la vera alternativa, la scelta di campo che dobbiamo fare?*

Prendiamo la questione del socialismo e del capitalismo. Confesso che quando la sento citare [quando scrive il Muro è appena caduto] ho come l'impressione di sentire una voce provenire dalle profondità dell'Ottocento. Mi sembra che da tempo il problema non sia più nei termini di queste categorie ideologiche, ma a un livello completamente diverso, più profondo, che riguarda tutti indistintamente, il problema se si riuscirà in qualche modo a ricostruire il mondo naturale come vero terreno della politica, a riabilitare l'esperienza personale dell'uomo come criterio originale delle cose, a porre la morale al di sopra della politica e la responsabilità al di sopra dell'utilità, a restituire un senso alla co-

munità umana e un contenuto al linguaggio dell'uomo, a far sì che il punto focale dell'azione sociale sia l'“io” umano, autonomo, integrale e degno, capace di rispondere di sé stesso perché in rapporto con qualcosa che è al di sopra di lui, capace di sacrificare qualcosa o, in casi estremi, l'insieme della sua vita privata e della sua quotidiana prosperità perché la vita abbia senso. Molti occidentali comprendono ancora poco di ciò che è in gioco realmente oggi.

*Lei apre scenari e introduce nuove categorie “politiche” su cui dovremo tornare. Per restare alla contrapposizione delle intenzioni della vita alle intenzioni del potere, dov'è il punto focale? Qual è il fattore determinante?*

Se il mondo deve cambiare in meglio, deve cambiare prima di tutto qualcosa nella coscienza dell'uomo, l'uomo deve in qualche modo ritornare in sé. Sotto la superficie ordinata della vita nella menzogna dorme la sfera segreta delle reali intenzioni della vita, della sua segreta apertura alla verità. Si tratta di uno spazio segreto e quindi,

**Il problema è far sì che il punto focale dell'azione sociale sia l'“io” umano, autonomo, integrale e degno, capace di rispondere di sé stesso perché in rapporto con qualcosa che è al di sopra di lui, capace di sacrificare qualcosa o, in casi estremi, l'insieme della sua vita privata e della sua quotidiana prosperità perché la vita abbia senso.**



Rivoluzione di Velluto, sciopero generale alle industrie ČKD Praga, novembre 1989, autore: Jaroslav Krejčí

nell'ottica del potere, molto pericoloso. È una forza di opposizione a un livello del tutto diverso, quello della coscienza e della conoscenza umana, il livello esistenziale. Ogni libera espressione di vita è, indirettamente, una minaccia politica. Un cambiamento in meglio delle strutture dovrà partire dall'uomo, dall'esistenza dell'uomo, dalla sostanziale ricostituzione della sua posizione nel mondo, del suo rapporto con sé stesso, con gli altri, con l'universo. La nascita di un nuovo modello economico e politico è qualcosa che si può configurare solo come espressione di una vita che cambia.

# L'OCCIDENTE È MINACCIATO DA SÉ STESSO

*Quando nasce in lei la convinzione che il potere sarà sconfitto dall'“io”, dall'uomo che ritrova se stesso, dal “potere dei senza potere”?*

Sin dall'infanzia sento che io non sarei me stesso, un essere umano, se non vivessi in continua e costante tensione verso un “orizzonte”, sorgente di significato e di speranza. La questione della responsabilità personale è per me la chiave del problema dell'identità dell'uomo. Il mistero dell'uomo è il mistero della sua responsabilità. La responsabilità è qualcosa che fa dell'uomo un uomo e ne fonda la sua identità. Questa mia opinione, tuttavia, è più di una semplice opinione; affonda le sue radici direttamente nella mia “esperienza del mondo”, quale io ho avuto per anni come uomo reale. Tutti i tentativi di rimuovere il mistero si oppongono fundamentalmente a questa mia esperienza.

*Lei ha detto che tutte le sue opere teatrali e – mi sento di aggiungere – anche la sua politica “si occupano in un modo o nell'altro del tema dell'identità dell'uomo e della sua crisi”. Che cosa succede all'uomo d'oggi?*

L'individuo si arrende alla propria umanità rinviandola all'ufficio di un esperto. Non è difficile rifugiarsi sotto l'ala protettrice di un sistema preconfezionato che può semplificare notevolmente la vita di un individuo.



Incontro tra i portavoce di Charta 77 nell'appartamento della famiglia Bend, 1979, autore: Ondřej Němec

*Mi faccia un esempio.*

C'è un modo di “accettare il gioco” che il potere impersonale propone; è quella sorta di seducente imbuto, che attira tante persone sincere e buone, chiamato “lotta per la pace”. Certamente, dal punto di vista della difesa degli interessi del mondo occidentale non è affatto desiderabile che qualcuno dica: “Meglio rossi che morti”; ma dal punto di vista del potere impersonale globale, cioè planetario, al di sopra dei blocchi - tentazione davvero diabolica per la sua onnipresenza - non ci si può augurare niente di meglio: questo slogan, infatti, è un segnale infallibile che colui che lo pronuncia ha rinunciato alla propria umanità come capacità di rispondere di persona per qualcosa che lo supera, e perciò di sacrificare, al limite, anche la vita per il suo senso. In altre parole lo slogan “meglio rossi che morti” non mi irrita come segno di capitolazione di fronte all'Unione Sovietica, mi spaventa perché esprime la rinuncia dell'uomo occidentale al senso della vita e la sua adesione al potere impersonale come tale. Questo slogan in realtà proclama che niente vale il sacrificio della vita. Ma senza l'orizzonte del sacrificio supremo perde senso ogni tipo di sacrificio. Ovvero: nulla “vale la pena”. Nulla ha senso. È la filosofia della negazione totale dell'umanità. Non riesco a liberarmi dall'impressione che la cultura occidentale sia minacciata assai più da sé stessa che dai missili sovietici.

**Il mistero dell'uomo è il mistero della sua responsabilità. La responsabilità è qualcosa che fa dell'uomo un uomo e ne fonda la sua identità. Questa mia opinione affonda le sue radici nella mia “esperienza del mondo”. Tutti i tentativi di rimuovere il mistero si oppongono fundamentalmente a questa mia esperienza.**



# LA COSA PIÙ REALISTICA? UNA RIVOLUZIONE ESISTENZIALE

*Perdoni lo stupore, ma è raro sentir parlare di cambiamenti politici all'insegna di una "rivoluzione esistenziale", di "ricostituzione morale della società", di "rinnovato rapporto con l'essere", di riconquista del "senso della vita". Sono riflessioni filosofiche, non politiche.*

Ciò che io intendo per "senso della vita" non è solo un'informazione o una merce che può essere trasmessa liberamente. Ogni tentativo di afferrare il senso della vita come se fosse conoscibile in questo modo, solleva la questione di che cosa venga esattamente offerto quale presunto significato della vita. L'ipotetica risposta diventa così soltanto un modo per offuscare la domanda. Tutto quanto di significativo sia stato mai detto a questo proposito (compreso qualsiasi annuncio religioso) è, al contrario, degno di nota per la sua drammatica apertura. Non è una conferma, quanto piuttosto una sfida o un appello; qualcosa che "sta avendo luogo" nel senso più alto, che sta accadendo. Tende piuttosto a suggerire un determinato modo con cui convivere con tale interrogativo. Convivere con questa domanda non significa niente di più che "rispondervi" continuamente o, piuttosto, essere in una forma di "relazione" vivente con il significato. Il senso della vita non è un punto alla fine della vita, ma l'inizio di una esperienza più profonda della vita. Essere perennemente in contatto con questo mistero ci rende infine autenticamente umani.

*Lei è un mistico?*

Io sono un vecchio realista anti-utopico.

**Io sono un vecchio realista anti-utopico. A ispirarmi sono le esperienze del mondo. Lo spirito ha bisogno del mondo, senza di esso gira a vuoto.**



Terzo festival di second culture a Hrádeček, 1977, autore: Bohdan Holomíček

*È in nome di questo realismo che è così severo con sé stesso e con i suoi simili?*

A ispirarmi sono le esperienze del mondo, non il mio essere interiore. Lo spirito ha bisogno del mondo, senza di esso gira a vuoto. L'uomo è l'unico animale che riflette su sé stesso, sull'enigma della propria esistenza, sul mistero della propria capacità di riflettere su sé stesso e, come tale, è l'unica creatura in grado di uscire da sé stessa e puntare il dito su di sé. Non mi pare possibile rifiutare la certezza che tutto, in qualche modo, è, che l'Essere ha un ordine. Il realismo di una tale convinzione è qualcosa di così generale e vago che deve essere assolutamente immune da ogni critica. La tragedia del mondo moderno non risiede nel fatto che l'uomo conosca sempre meno il significato della propria vita, ma che ne sia sempre meno interessato.

**La tragedia del mondo moderno non risiede nel fatto che l'uomo conosca sempre meno il significato della propria vita, ma che ne sia sempre meno interessato.**

# LA REALTÀ, LA RAGIONE E LA PALLA DI NEVE

*Lei deve dare spiegazione di alcune sue affermazioni, perché i conti non tornano. Lei ha detto: "Sono un realista anti-utopico". A noi invece sembra un vecchio idealista, se non un sognatore.*

Che cosa hanno in comune il mondo dell'uomo medievale e quello di un ragazzino? Credo una cosa fondamentale: entrambi sono radicati più fortemente della maggior parte degli uomini moderni in quello che i filosofi definiscono "mondo naturale" o "mondo della vita". Essi non sono ancora estranei al mondo della loro esperienza reale e personale. Il mondo davanti a cui dobbiamo solo umilmente inchinarci perché ha la natura del mistero. Questo mondo naturale è il mondo che viene immediatamente percepito e personalmente garantito dal nostro "io"; è il mondo non ancora indifferente della nostra esperienza. È il mondo della nostra responsabilità personale.

*Lei insiste sulla responsabilità personale, e cita sempre l'ortolano, ma che cosa può la decisione di un singolo contro il potere impersonale che ne determina la vita a Est come a Ovest?*

Nessuno sa quando una qualsiasi palla di neve può provocare una valanga. Non dovremmo mai presumere di aver capito tutte le leggi della storia e di saper prevedere il futuro. In Occidente o in Oriente - mi ripeto - abbiamo di fronte un unico compito fondamentale, il compito di trarre i nostri criteri dal mondo naturale senza curarci delle risate di scherno a cui saremo sottoposti, di lasciarci guidare dalla nostra stessa ragione e di servire in ogni circostanza la verità come nostra esperienza essenziale.

*Ragione, natura e politica, dove trovano la loro sintesi?*

Categorie come, per esempio, la giustizia, l'onore, il tradimento, l'amicizia, l'infedeltà, il coraggio o la compassione hanno in questo mondo un contenuto concreto. Questo mondo funziona ed è possibile solo perché esiste qualcosa oltre il suo orizzonte, qualcosa al di là e che lo supera, qualcosa che, pur sfuggendo alla nostra comprensione e manipolazione, tuttavia proprio per questo offre a tale mondo un fondamento solido. Il mondo naturale cela in sé un presupposto di assoluto che lo fonda e lo delimita, lo rianima e lo regge.

*Ma la negazione dell'assoluto è il postulato della modernità.*

Il razionalismo e la scienza moderni respingono sistematicamente questo mondo, lo annientano, lo degradano e lo diffamano, e al tempo stesso lo colonizzano. È un'epoca che nega l'importanza dell'esperienza personale, inclusa quella del mistero e dell'assoluto. La scienza moderna uccide Dio e si insedia sul suo trono vacante per essere ormai la sola padrona dell'ordine dell'essere.



**Questo mondo funziona ed è possibile solo perché esiste qualcosa oltre il suo orizzonte, qualcosa al di là e che lo supera, qualcosa che, pur sfuggendo alla nostra comprensione e manipolazione, offre a tale mondo un fondamento solido. Il mondo naturale cela in sé un presupposto di assoluto che lo fonda e lo delimita, lo rianima e lo regge.**



Con Carlo, principe del Galles, 1991, autore: Ondřej Němec

# LA RESPONSABILITÀ LA PORTIAMO CON NOI OVUNQUE



Membri perseguitati del Comitato per la Difesa degli Ingiustamente Perseguiti, 1979, archivio di Ondřej Němec

*L'uomo, quindi, non può restare indifferente di fronte a quello che succede né rassegnarsi allo status quo?*

Considero indifferenza e rassegnazione come le forme più serie di slittamento verso il nulla.



*Per lei quindi lo scontro non è tra Occidente e Oriente, tra socialismo e capitalismo, ma, ovunque, il conflitto "tra una forza impersonale, anonima, irresponsabile e gli interessi elementari e originali dell'uomo come persona concreta". Si può dire che la vera alternativa non è tra ideologie apparentemente contrapposte tra loro, ma tra irresponsabilità del potere e responsabilità della persona?*

Tra la varietà esteriore di un sistema e il ripugnante grigiore dell'altro non si deve nascondere l'abisale vuoto di una vita che ha perso significato. Patočka amava dire che la cosa più interessante della responsabilità è che la portiamo con noi ovunque. Questo vuol dire che la dobbiamo assumere qui, ora, in questo spazio e in questo tempo in cui nostro Signore ci ha posto e non possiamo sottrarcene trasferendoci altrove. La verità dovrebbe essere ricercata soprattutto in sé stessi e nel contesto nel quale il destino ci ha gettato. Se non si fa un simile sforzo qui, a stento la si troverà da qualche altra parte.



*Orizzonte assoluto?*

Desiderare ardentemente il significato e cercarlo è in sostanza desiderare ardentemente la certezza, qualcosa di stabile, duraturo, valido. Sguazziamo nella precarietà, se non vogliamo arrenderci interamente ad essa, e rinunciare quindi a noi stessi, dobbiamo mantenere la sensazione che "tutto ha uno scopo". Il presupposto di un orizzonte assoluto non "spiega" ovviamente niente. È tuttavia l'esperienza nascosta all'interno di tutte le altre esperienze.



**Tra la varietà esteriore di un sistema e il ripugnante grigiore dell'altro non si deve nascondere l'abisale vuoto di una vita che ha perso significato. Patočka amava dire che la cosa più interessante della responsabilità è che la portiamo con noi ovunque. Considero indifferenza e rassegnazione come le forme più serie di slittamento verso il nulla.**

*Lei ne fa questione di dignità della persona, ma anche i funzionari del regime sono responsabili, rispondono al partito e alla sua ideologia.*

La nostra responsabilità, ossia ciò che ci rende umani, è impensabile senza il presupposto di qualche ambito stabile a cui relazionarsi e che la definisce. Verso chi siamo responsabili? Non so "verso chi", ma certamente, in ultima istanza, verso nessuna delle cose fugaci di questo mondo. E di conseguenza sono convinto che la prima fonte di ogni responsabilità, o meglio, la sua ragione finale è il presupposto dell'orizzonte assoluto.



# QUANDO UNA SOCIETÀ È STANCA DI ESSERE STANCA

*Negli anni Settanta, dopo la normalizzazione sovietica, la società cecoslovacca - sono giudizi suoi - sembra totalmente anestetizzata, piatta, spenta, omologata al regime. Poi, dopo Charta 77 e un nuovo giro di vite repressivo, negli anni Ottanta si arriva alla Rivoluzione di velluto. Come è potuto succedere?*

La società è un'entità in sé misteriosa. L'uomo non è solo un prodotto del mondo esterno: è una creatura che tende a qualcosa di più alto, anche se l'ambiente e il mondo esterno gli hanno estirpato sistematicamente questa capacità. Il caso dei Plastic People cadeva in un periodo in cui, dopo anni di attesa, di apatia e di scetticismo, cominciava, sotto varie forme di resistenza, a trasparire un sintomo nuovo: una specie di "stanchezza della stanchezza". Sono debitore a Jirous del concetto di "vita nella verità". Molti gruppi avvertirono all'improvviso, contemporaneamente e con forza che la libertà è indivisibile. La libertà della musica rock fu intesa come libertà dell'uomo.

**La "voce dell'Essere" non può essere zittita. Siamo esposti a questa voce, a dispetto di tutto, nonostante essa, tutta ricoperta di detriti, possa assumere la forma di "memoria di memorie", di "nostalgia della nostalgia" o "desiderio del desiderio". Il senso di responsabilità non può essere predicato, ma semplicemente testimoniato, non si può che cominciare da sé stessi.**



Rivoluzione di Velluto, Forum civico, incontro tra amici, Praga, Galerie U Řečických, novembre 1989, autore: Jaroslav Krejčí

*Ma lei ha appena detto che il potere e l'ideologia hanno estirpato sistematicamente questa capacità dell'uomo, ne hanno messo in crisi l'identità e il senso di responsabilità.*

Tutto ciò non significa neppure lontanamente che l'esperienza dell'Essere e l'orientamento verso di esso siano completamente svaniti dalla struttura dell'umanità contemporanea. Non c'è nulla da fare: la "voce dell'Essere" non può essere zittita. Siamo esposti a questa voce, a dispetto di tutto, nonostante essa, tutta ricoperta di detriti, possa assumere la forma di "memoria di memorie", di "nostalgia della nostalgia" o "desiderio del desiderio".

*Ma come è cominciato?*

*Chi ha cominciato?*

Sono d'accordo con Levinas quando dice che il senso di responsabilità non può essere predicato, ma semplicemente testimoniato e che non si può che cominciare da sé stessi. Sembra forse ridicolo, ma è così: sono io a dover cominciare.



*Ma nella Piana di Letna il 24 novembre 1989 eravate più di mezzo milione...*

Non appena comincio scopro immediatamente e con mia grande sorpresa di non essere né l'unico, né il primo, e nemmeno il più importante ad aver intrapreso questa via. Poiché la speranza che mi si è insinuata nel cuore per merito della svolta verso l'Essere ha aperto i miei occhi verso tutto ciò che di speranzoso la mia vista non vedeva o non voleva vedere, accecata dal luccichio delle tentazioni mondane, dal momento che ciò avrebbe sconvolto l'argomento tradizionale di coloro che si sono arresi e omologati: ossia che tutto comunque è andato perduto. Che tutto sia o meno perduto dipende esclusivamente dal fatto che io sia o meno perduto.

# LA VITA INDIPENDENTE DELLA SOCIETÀ

*Come succede che infiniti tentativi anonimi di "vita nella verità", come quello dell'ortolano, non restano invisibili? Che la palla di neve diventa valanga?*

Il tentativo del nostro ortolano si può ridurre al fatto che costui non fa certe cose e può rimanere circoscritto al rifiuto puro e semplice di obbedire a certe pretese del sistema (il che non è poco!). Ma può anche arrivare a qualcosa di più. Può cominciare a fare qualcosa di concreto in cui si concretizzi la sua ritrovata responsabilità: può, ad esempio, organizzare i compagni di lavoro in una iniziativa comune in difesa dei loro interessi, può procurarsi testi clandestini, copiarli e passarli ad altri amici.

*Ma, per sua stessa ammissione, si tratta di piccole o grandi manifestazioni umane che possono restare nell'anonimato e isolate tra loro. Invece non è andata così.*

Da questo campo vastissimo e anonimo sboccia talvolta qualche iniziativa più pertinente e visibile, che oltrepassa i confini della rivolta individuale pura e semplice per trasformarsi in un lavoro più cosciente, più strutturato, più risoluto. Il confine oltre il quale la vita nella verità cessa di essere solo negazione della vita nella menzogna e comincia in un certo senso ad articolarsi creativamente, è il punto in cui comincia a nascere qualcosa che si potrebbe chiamare vita indipendente e spirituale, sociale e politica della società.

*È questo che lei intende per polis parallela?*

Se il livello primario del lavoro dei "movimenti dissidenti" è il servizio alla verità, cioè alle intenzioni reali della vita, se questo diritto si sviluppa nella difesa dell'uomo e del suo diritto a una vita giusta e libera, la fase successiva e più matura di questo cammino è quella che Václav Benda ha definito sviluppo delle "strutture parallele". Sono manifestazioni più articolate di vita nella verità. Lo spazio dell'altra vita, quella vita che è in sintonia con le proprie intenzioni e si struttura conformemente ad esse (libri, riviste, samizdat, concerti, conferenze, seminari privati, mostre). Un'altra cultura.

*Sicuro che non sia un ghetto?*

Un punto di partenza realmente significativo per l'uomo è quello che ha in sé l'elemento dell'universalità, capace cioè di essere un punto di partenza per chiunque. Espressione della responsabilità verso il mondo e per il mondo. Sarebbe quindi fuori strada chi considerasse le strutture parallele e la polis parallela come un rifugio in un ghetto e un gesto di isolamento.



Terzo festival di second culture a Hrádeček, 1977, autore: Ondřej Němec

*Può farmi un esempio?*

La fuga in un monastero indiano non funziona come punto di partenza, gli manca l'elemento dell'universalità (non tutti possono rifugiarsi in un monastero indiano). Un esempio del punto di partenza opposto è il cristianesimo: è un punto di partenza per me qui e ora, ma solo perché è un punto di partenza per chiunque, dovunque e in ogni momento.



**Il confine oltre il quale la vita nella verità cessa di essere solo negazione della vita nella menzogna e comincia in un certo senso ad articolarsi creativamente, è il punto in cui comincia a nascere qualcosa che si potrebbe chiamare vita indipendente e spirituale, sociale e politica della società. La polis parallela è lo spazio di un'altra vita, di un'altra cultura.**

# LA PRIMA POLITICA È VIVERE

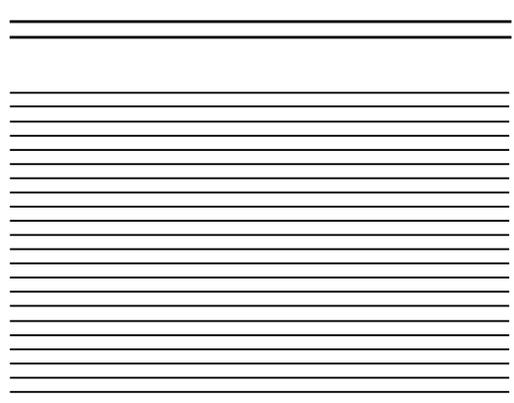


A Hrádeček, anni 70, autore: Bohdan Holomíček



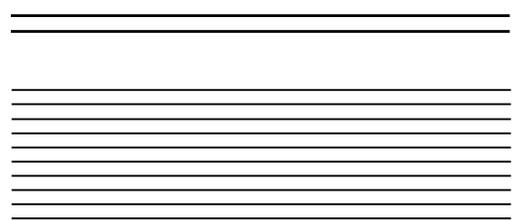
*Potere oppressore, società buona. Non è semplicistico e un po' manicheo?*

Siamo malati moralmente, ci siamo abituati a dire una cosa e a pensarne un'altra, abbiamo imparato a non credere più in nulla. Parlo di tutti noi. Tutti ci siamo adattati al sistema totalitario e lo abbiamo assunto come fatto immutabile, contribuendo a mantenerlo in vita. Tutti siamo responsabili, nessuno è solo vittima. Ma la nostra rivoluzione pacifica ha rivelato una grande riserva di forze morali e spirituali, e dimostrato quanto la cultura civile sia rimasta soffocata sotto la maschera dell'apatia che le era stata imposta. Le tradizioni umanistica e democratica (di cui così spesso si parla a vanvera), sopite nell'ignoranza dei nostri popoli, si sono perpetuate silenziosamente di generazione in generazione, e al momento giusto ognuno di noi le ha ritrovate in sé e le ha tradotte in fatto.



*Viva la società, abbasso i partiti. Vista la sua esperienza del partito comunista è comprensibile. Lei però poi è arrivato ai vertici dello Stato. Ha cambiato idea sul primato della società e sul ruolo dei partiti politici?*

Credo che i partiti politici siano uno degli strumenti principali della politica democratica, ma non ne costituiscono il vertice o il significato. Solo la circolazione viva di diverse esigenze e forze sociali articolate – come lo permette ad esempio l'associazionismo – può dare slancio ai partiti politici, cioè costituirne la linfa vitale. Dove langue la società civile e l'associazionismo, lì prima o poi languono anche i partiti politici e rischiano di diventare una sorta di ghetto marcescente che ha l'unico scopo di portare i propri membri al potere.

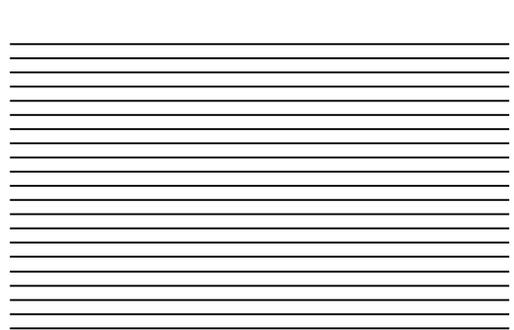


*È questo che lei intendeva con il concetto di "politica dal basso"?*

Lo Stato che sostiene la società civile non è uno Stato che artificialmente la istituisce dall'alto, ma che crea le condizioni favorevoli per una strutturazione autonoma, naturale, autentica della società. Da tempi immemorabili parlo di società civile e di no-profit. Nel settore no-profit non rientrano solamente le fondazioni e le associazioni di beneficenza o di carità, ma molto altro ancora. Di questo settore dovrebbero far parte quasi tutti i soggetti attraverso i quali la società realizza la propria solidarietà, tutti i servizi pubblici o i beni pubblici o gli strumenti di interesse pubblico. Cioè l'istruzione, la sanità, i servizi sociali e simili. L'uomo è una creatura che vuole associarsi, che a volte sente la necessità di aiutare il prossimo e di servire la cosa pubblica con interventi buoni da cui non avrà profitto immediato, ma che gli fanno piacere perché sa che ha fatto qualcosa per le generazioni future.



**Dove langue la società civile e l'associazionismo, lì prima o poi languono anche i partiti politici e rischiano di diventare una sorta di ghetto marcescente che ha l'unico scopo di portare i propri membri al potere. Da tempi immemorabili parlo di società civile e di no-profit, sono i soggetti attraverso i quali la società realizza la propria solidarietà.**



# LA SPERANZA È DIVERSA DALL'OTTIMISMO

*Lei ha vissuto la Primavera di Praga, l'occupazione, la normalizzazione, Charta 77 e poi di nuovo la repressione, nel 1978 ha scritto "Il potere dei senza potere" giunto clandestinamente in Italia nascosto in una scatola di cioccolatini e pubblicato da una piccolissima casa editrice. Ne vide una copia solo nel 1984 dopo la scarcerazione. Non è che ci fosse molto da sperare. Eppure è successo, e il giornalista polacco Konstanty Gebert ha scritto che "chi ha visto l'89 ha perso il diritto morale di essere pessimista". Che cos'è la speranza per lei?*

La speranza non è sicuramente la stessa cosa dell'ottimismo. La misura della speranza non è la misura del nostro rallegrarci per il buon andamento delle cose e della nostra volontà di impegnarci in imprese che mirano visibilmente a un rapido successo, ma piuttosto la misura della nostra capacità di cercare di raggiungere qualcosa perché questo è buono, non solamente perché ha un successo assicurato. Non si tratta dunque della convinzione che una certa cosa andrà a finire bene, ma della certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire.



Campagna "I'm going to vote, the future is our choice ...", Praga, ufficio di Voršilská Office, 2006, autore: Oldřich Škácha

*Lei alla fine ha avuto ragione, ma nella vostra situazione non c'era nulla che indicasse la ragionevolezza della sua speranza.*

La speranza, in sé, ce l'abbiamo o non ce l'abbiamo, è una dimensione della nostra anima e non dipende in sostanza da come si osserva il mondo o da come si valuta una situazione. La speranza non è la previsione del futuro. È un orientamento dello spirito, un orientamento del cuore, che oltrepassa il mondo di ciò che è immediatamente vissuto. Le sue radici più profonde sono conficcate nel trascendente, analogamente alle radici della responsabilità umana. Quando la perdi devi cercarla nuovamente dentro di te e nelle persone che ti sono vicine, non negli oggetti o in ciò che eventualmente accade. Ognuno deve trovare in sé la vera, reale e fondamentale speranza. Non la si può delegare a nessuno.

**La speranza non è la stessa cosa dell'ottimismo. La sua è la misura della nostra capacità di cercare di raggiungere qualcosa perché questo è buono, non solamente perché ha un successo assicurato. Non si tratta della convinzione che una certa cosa andrà a finire bene, ma della certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire.**

*Ma dove la attingiamo?*

La sua fonte prima è, per dirla in modo semplice, metafisica. Senza l'esperienza della trascendenza non ha perciò senso nemmeno la speranza, né la stessa responsabilità umana. Dobbiamo mantenere un rapporto umile con il mondo, rispettare ciò che ci supera, prendere coscienza che vi sono misteri che non capiremo mai e renderci conto che dobbiamo assumere delle responsabilità verso il mondo non dobbiamo basarci sulla convinzione di sapere tutto e quindi anche come andrà a finire. Non sappiamo nulla. Ma la speranza non può togliercela nessuno.

*Lei parla come un cristiano...*

Il più convinto ateo e materialista può avere questa speranza interiore, fondata proprio sul trascendente (secondo la mia - non la sua - opinione!) più di dieci metafisici messi insieme.



# L'ASSURDO E L'ESPERIENZA DEL SIGNIFICATO

*L'hanno definita agnostico, il suo amico Adam Michnik dice che lei è sempre stato un homo religiosus che ha cocciutamente fatto i conti con una domanda evidentemente non politica: con la domanda sul senso della vita che per lei – ne abbiamo già parlato – si identifica con la domanda religiosa sull'“orizzonte assoluto”. Nello stesso tempo lei si è definito un realista anti utopico. Insomma, che dobbiamo pensare?*

Soltanto l'uomo di fede, nel senso più profondo del termine, è in grado di vedere le cose per come sono veramente (in altre parole, è aperto alla realtà, ossia ai fenomeni) e di non distorcerle in un modo o in un altro, non avendo egli ragioni né personali né emotive per farlo. L'uomo privo di fede si preoccupa semplicemente di sopravvivere, per quanto possibile, comodamente e senza dolore ed è indifferente a tutto il resto. Ogni sua affermazione sulla realtà sarà funzionale a questa sua concezione dell'esistenza, quindi ancora e soltanto a ciò che gli conviene. Di certo non è aperta a tutte le dimensioni del reale senza pregiudizi.

*Fede?*

Si tratta di uno “slancio” verso “il significato nel suo complesso”, di uno stato di apertura durevole e attiva, di una dimensione esistenziale profonda, una direzione interiore che si ha o non si ha e che, se si ha, innalza l'intera esistenza in una sorte di piano superiore dell'essere. Il significato è qualcosa che trascende i limiti relativi dello spazio, del tempo o degli umani calcoli utilitaristici.

*Ma lei non è lo scrittore del teatro dell'assurdo?*

L'esperienza dell'assurdo accompagna imprescindibilmente l'esperienza della pienezza di significato; ne è, per così dire, il suo “opposto” (così come la pienezza di significato è l'“opposto” dell'assurdo) e non va considerata negativa a priori, e nemmeno condannabile.

Ma non solo: direi persino che a certi livelli è come se l'esperienza dell'assurdo facesse muovere le cose in avanti. Talvolta sono proprio questa sua peculiare distanza

e alienazione dal mondo, l'abbandono degli stereotipi personali, sui quali si fonda il significato superficiale e mistificatorio del mondo stesso, ad aprire la porta a una visione davvero fresca, nitida e penetrante. Senza un'esperienza dell'assurdo perennemente viva e perennemente articolata non vi sarebbe motivo di aspirare a qualcosa di sensato.

E, al contrario, come potrebbe l'uomo provare veramente l'assurdità se non cercasse in continuazione un senso?

**L'esperienza dell'assurdo accompagna imprescindibilmente l'esperienza della pienezza di significato. Soltanto chi ha fede, cioè uno stato di apertura durevole e attiva, è in grado di vedere le cose per come sono veramente. Si tratta di uno slancio verso “il significato nel suo complesso”. La continua capacità di stupirsi fa parte di una vita degna e normale.**



Al Drama Club, Praga, 2006,  
autore: Oldřich Škácha

*Perché lei parla spesso di miracolo dell'essere?*

La continua capacità di stupirsi fa parte di una vita degna e normale.

# LA COSCIENZA È UN DIALOGO



Con il musicista Lou Reed, Praga, Lucerna Palace, 2005, autore: Oldřich Škácha

*Sua moglie Olga si è chiesta spesso dove lei, persona così razionale, abbia preso la convinzione sull'immortalità dell'anima. Che cosa le ha risposto?*

Nulla di ciò che è accaduto può non accadere più. Anche la personalità umana, l'esistenza umana durerà definitivamente nella "memoria dell'Essere". Non solo non cesserà di esistere, quindi, non appena il suo "possessore" passerà in un'altra stanza o quando lo rinchiuderanno, o ancora quando tutti si dimenticheranno di lui, ma non cesserà di esistere nemmeno quando morirà, né quando l'ultima persona al mondo che lo conosceva o che sapeva dell'esistenza di un individuo simile, si dimenticherà di lui o perirà. Niente può cancellare dalla storia la personalità umana che un tempo era: essa esisterà nella storia per sempre.

*Per lei quindi l'uomo vive pienamente il suo essere persona, vive cioè con dignità, solo se si concepisce in rapporto con quello che lei definisce l'orizzonte assoluto?*

Perché mai quando viaggiamo completamente da soli nel secondo vagone di un tram senza conduttore, e quindi nessuno può scoprirci se non abbiamo pagato, mettiamo lo stesso, magari dopo una piccola battaglia interiore, la moneta nella cassetta? Perché si fa del bene anche quando non ne viene evidentemente alcun vantaggio (magari quando nessuno sa del bene che si è fatto e nessuno lo scoprirà mai)? E se non si fa del bene, perché si chiede scusa a sé stessi?

*In molti non pagano il tram, né fanno del bene.*

Non mi interessa la ragione per la quale l'uomo commette cattive azioni, mi interessa, invece, la ragione per la quale (non importa dove) fa del bene o, perlomeno, sente che dovrebbe farne. Pare sia una questione di coscienza.

*Che cos'è la coscienza?*

Mi sembra che, anche quando nessuno lo osserva e persino quando ha la certezza che nessuno verrà mai a sapere del suo comportamento vi sia qualcosa nell'uomo che lo spinge a comportarsi (in certa misura, perlomeno) come se qualcuno lo stesse guardando. E se in tale situazione facesse qualcosa che non dovrebbe, intavolerebbe persino una sorta di "dialogo" con l'osservatore, cercando di difendersi e di spiegarsi in tutti i modi per il suo comportamento.

*Allora lei è kantiano.*

Kant parla di "legge morale dentro di me" e di "imperativo categorico", ma li intende, ritengo, in maniera eccessivamente aprioristica e non abbastanza come esperienza concreta dell'esistenza, o meglio, come "metaesperienza" (ovvero l'esperienza nascosta all'interno di tutte le altre esperienze).

**Perché si fa del bene anche quando non ne viene evidentemente alcun vantaggio (magari quando nessuno sa del bene che si è fatto e nessuno lo scoprirà mai)? C'è qualcosa nell'uomo che lo spinge a comportarsi (in certa misura, perlomeno) come se qualcuno lo stesse guardando. Confesso, però, di non poter ancora in questo senso parlare di Dio.**

*Dica la parola: Dio.*

È chiaramente un'esperienza spirituale suprema, o meglio, un'esperienza di qualcosa di assolutamente spirituale. Tuttavia, confesso di non poter ancora in questo senso parlare di Dio. Eppure sono consapevole dell'esistenza di un paradosso, qui: se Dio non occupa il posto che sto cercando di definire, tutto apparirà come un'astratta esitazione. Ma cosa posso farci?

# UN REALISTA “ESTREMAMENTE SENSIBILE ALL’ANNUNCIO CRISTIANO”

*Eppure altrove lei non teme di parlare di Dio, sempre Michnik la definisce “estremamente sensibile all’annuncio cristiano”. Un realista anti-utopico quale lei si definisce, che cosa pensa della religione e del cristianesimo?*

Per quanto neso, viviamo nella prima civiltà atea. Il grande distacco da Dio che stiamo attraversando nella modernità non ha riscontro nella storia. Ciò è strano, ma in fin dei conti assolutamente logico: non appena l’uomo ha individuato in sé stesso il più alto significato del mondo, il mondo ha cominciato a perdere le dimensioni umane e ha cominciato a sfuggire di mano all’uomo. Sento sullo sfondo della crisi contemporanea l’orgoglioso antropocentrismo dell’uomo moderno.

**Viviamo nella prima civiltà atea. Non appena l’uomo ha individuato in sé stesso il più alto significato del mondo, il mondo ha cominciato a perdere le dimensioni umane e ha cominciato a sfuggire di mano all’uomo. Sento sullo sfondo della crisi contemporanea l’orgoglioso antropocentrismo dell’uomo moderno.**



Nell'ex ufficio presidenziale, Praga, Voršilská street, autore: Oldřich Škácha

*Le leggo un suo testo: “Quando l’uomo scaccia Dio dal proprio cuore, apre la porta al diavolo. Quell’immensa opera che è stata l’Olocausto, insieme all’ottusa arroganza del potere e all’ottusa obbedienza dei senza potere, quell’opera che è stata l’Olocausto realizzata sotto le bandiere della scienza – e anche noi siamo i grotteschi alfieri di quelle bandiere – non è forse un’opera diabolica? Sappiamo bene che il diavolo è il maestro del travestimento. E possiamo forse immaginare un travestimento migliore di quello che propone il laicismo contemporaneo? Per il diavolo, il miglior spazio di manovra deve essere proprio là dove si è smesso di credere nel diavolo!”. Sembra di leggere C. S. Lewis. Continua a sostenere di non essere cristiano?*

Sicuramente non sono né un vero cristiano, né un buon cattolico, (come tanti miei buoni amici), per molti e svariati motivi, ad esempio perché non presto alcun culto a questo mio dio e anzi non capisco per quale motivo dovrei farlo. Quello che il mio dio è – l’orizzonte senza cui nulla avrebbe senso e non ci sarei neppure io – lo è per sua natura e quindi non grazie a un qualche suo gesto eroico che meriti un gesto di culto da parte mia. Accolgo la Buona Novella di Cristo come sfida a cercare la propria strada.

*Eppure qualcuno, forse per le frequentazioni con questi tanti suoi buoni amici, sostiene che lei in carcere si sia convertito.*

Non so fino a che punto mi sia convertito, dipende dall’idea che abbiamo della conversione. Per come la capisco io, direi piuttosto che non mi sono convertito. Che ci sia qualcosa di segreto sopra di me, un centro focale di tutto ciò che ha un senso, e una superiore autorità morale; che l’evento chiamato mondo abbia un suo profondo ordine e senso; che con la mia vita io mi volga verso qualcosa che oltrepassa di gran lunga me e l’orizzonte del mondo; che in tutto quello che io faccio io sfiori in qualche modo sorprendente l’eternità: tutte queste cose, in verità, sono sensazioni che ho avuto da sempre. Ho però cominciato a riflettere in modo coerente su tutto ciò in carcere. Ma ciò non significa ancora che io sia cambiato, e la conversione è proprio un cambiamento. Una reale conversione significa collocare al posto di un indefinito “qualcosa” un dio inequivocabilmente personale, e accettare interiormente e pienamente Cristo come Figlio di Dio. Questo passo non l’ho fatto.

# IL MIO AMICO GIOVANNI PAOLO II



Con Giovanni Paolo II, Vaticano, 1994, autore: Ondřej Němec

*In una lettera dal carcere lei chiese a sua moglie "Introduzione al cristianesimo" di Joseph Ratzinger; sulla Piana di Letna davanti a mezzo milione di persone diede la parola a Josef Zverina, l'autore della "Lettera ai cristiani d'Occidente", che la definiva "Il nostro Solženicyn"; ha preso l'idea della "polis parallela" da un filosofo cattolico, Vaclav Benda; per non parlare del suo rapporto con Jan Patočka; "Il potere dei senza potere" è stato pubblicato da una casa editrice italiana animata da un sacerdote, don Francesco Ricci; in carcere fece amicizia con Jaroslav Duka, futuro cardinale di Praga; negli anni del dissenso frequentava clandestinamente i membri del*

*Kor polacco, fra cui molti intellettuali cattolici. La Chiesa – come dice Zverina – è stata "magnanima" e prodiga di amicizia nei suoi confronti. Infine, appena eletto presidente, ha invitato a Praga Giovanni Paolo II: che rapporto c'è stato con Papa Wojtyła?*

Ho conosciuto Giovanni Paolo II e mi permetto di dire che eravamo amici ed è proprio per questo che non sono riuscito a piangerne la morte. Seguendone il funerale in televisione (ero a Washington), uno spettacolo grandioso e toccante, ho percepito proprio fisicamente come lui, con una grande pace nell'animo, se ne andava là dove – come sapeva – era da sempre diretto: nelle contrade celesti. Ho vissuto ogni colloquio con il Papa, qualsiasi fosse il tema trattato, interiormente come una confessione. E sempre, dopo questa

"confessione" e dopo un'indiretta assoluzione, mi sono sentito rinascere.

**Havel ha conosciuto una chiesa "magnanima", secondo la definizione di Josef Zverina, il teologo, costretto dal regime a lavori umilianti, autore della "Lettera ai cristiani d'Occidente".**

# La politica è la continuazione della vita con altri mezzi

**Chimico, geniere nell'esercito, commediografo, dissidente, carcerato, presidente della Repubblica. I politici di solito pianificano la loro carriera, lei come ha fatto? Come si è preparato?**

La vita è bella anche perché sotto molti punti di vista è imprevedibile, nessuno può mai essere completamente preparato a tutto ciò che accade. Quando mi sono trovato improvvisamente in politica non ho dovuto affatto inventarmi ideali o fini politici: bastava applicare quello che andavo pensando da tutta la vita. Una cosa diversa, naturalmente, è come tendere verso i propri ideali o concretizzarli in una determinata situazione reale.

**Ma lei voleva fare politica?**

Confesso che di tanto in tanto ho persino voglia di esclamare: non voglio avere il ruolo di colui che risveglia, io non sono il vostro redentore! Però mi blocco sempre all'ultimo momento, decido di non gridare queste cose, ingoio il rospo e mi ricordo quello che una volta mi ha detto Patocka: la vera prova dell'uomo non sta nel come egli svolge il ruolo che si è ideato, ma nel come svolge il ruolo che gli è stato assegnato dal destino.

**La politica non gode di buona fama ai nostri giorni...**

In situazioni democratiche è naturale che chi vuole avere il successo politico debba lottare per ottenerlo, lottare per il potere. Essere un uomo politico non è una vergogna, e non c'è nulla di immorale nel cercare di raggiungere una posizione politica o aspirare a una carica. Importante è che l'obiettivo non sia fine a sé stesso, che la politica non sia solamente la pura tecnologia del potere ma un vero servizio ai cittadini, un servizio per quanto possibile disinteressato, fondato su termini ideali, che rispetti un ordine morale sopra di noi. Naturalmente una cosa è fare liberamente della filosofia, un'altra è raggiungere risultati politici concreti, lo ammetto. Ma questo non significa che la politica debba rinunciare a tutti gli ideali, abbandonare il "cuore" e trasformarsi solo in autocinesi tecnologica.

**Quando mi sono trovato improvvisamente in politica non ho dovuto affatto inventarmi ideali o fini politici: bastava applicare quello che andavo pensando da tutta la vita.**

**Si spieghi.**

La politica non può essere solo l'arte del possibile, ossia della speculazione, del calcolo, dell'intrigo, degli accordi segreti e dei raggiri utilitaristici, ma piuttosto deve essere l'arte dell'impossibile, cioè l'arte di rendere migliori sé stessi e il mondo.

**Lei è un sognatore...**

Io sono contro i comportamenti standardizzati. Ho la sensazione penosa che si tratti dell'ideologizzazione della mediocrità, della bassezza, della banalità. Sono nemico di qualsiasi ossessione. Sono quindi anche un oppositore del fondamentalismo economico e di ogni dogmatismo, per cui la stampa "velenosa" mi definisce "di sinistra". Ma la legge del profitto di per sé non garantisce nulla di ragionevole. Il dogmatismo di mercato fa parte di quell'ideologia del conformismo di cui parlavamo. Io ritengo che l'ordine morale sia superiore all'ordine legislativo, politico ed economico e che questi ultimi dovrebbero procedere dal primo, senza cercare sotterfugi per scansare gli imperativi. Credo anche che l'ordine morale abbia il proprio radicamento metafisico nell'infinito e nell'eterno.



Con sua moglie Olga dopo essere stato rilasciato dalla prigione, Praga, 17 maggio 1989, autore: Dagmar Havlová-Ilkovičová

**La politica non può essere solo l'arte del possibile, ma piuttosto deve essere l'arte dell'impossibile, cioè l'arte di rendere migliori sé stessi e il mondo.**

# Il falso conflitto tra élite e popolo



Rivoluzione di Velluto, Praga, novembre 1989, autore: Lukáš Volek

**Lei fu eletto presidente la prima volta da un Parlamento comunista, ma si può dire che fu eletto a furor di popolo, gli studenti avevano accerchiato il palazzo e offrivano pane e sale ai deputati e non se ne sarebbero andati se non fosse stato eletto il loro leader. Charta 77 ha sempre rifiutato la personalizzazione della leadership, aveva infatti tre portavoce, ma voi dissidenti eravate pur sempre un'élite. Come avete vissuto il rapporto con il popolo?**

C'è l'idea che i dissidenti siano una specie di élite, un gruppo esclusivo di "fauna protetta" a cui è permesso quello che agli altri è vietato e che il governo alleva forse come esempio vivente della propria magnanimità. Se i dissidenti hanno un briciolo di autorità non è certo perché il governo abbia in grande considerazione questo gruppuscolo esclusivo e le sue esclusive riflessioni, ma proprio perché avverte da che mondo nasce ciò che questo gruppo fa e a che mondo si rivolge; al mondo della quotidianità umana, della quotidiana tensione fra intenzioni della vita e intenzioni del sistema. La forza politica di Solženicyn non consiste in un suo esclusivo potere politico come singolo, ma nell'esperienza di milioni di vittime del Gulag che egli ha gridato ad alta voce.

**Libertà e democrazia implicano la partecipazione e la conseguente responsabilità di tutti. Che la politica deve essere l'arte dell'impossibile lo impariamo gli uni dagli altri.**

**Avevate però un ruolo di guida, di avanguardia.**

Le iniziative indipendenti dei dissidenti indicano la vita nella verità come alternativa umana e sociale e le ottengono uno spazio; facilitano – naturalmente sempre in modo indiretto – il ridestarsi dell'autocoscienza civile; lacerano il mondo dell'apparenza e smascherano il vero potere. Non assumono il ruolo messianico di una qualche "avanguardia" sociale o élite, che sola sa meglio di tutti come stanno le cose e il cui compito è di "sensibilizzare" le masse "ignoranti" (una simile autoproiezione arrogante è propria di un modo totalmente diverso di pensare, quello che pretende di possedere un "progetto ideale" e quindi anche il diritto di imporlo alla società); non vogliono guidare nessuno, lasciano ciascuno di ispirarsi oppure no alle loro esperienze e al loro lavoro.

**I dissidenti non assumono il ruolo messianico di una qualche "avanguardia" sociale o élite, il cui compito è di "sensibilizzare" le masse "ignoranti".**

**Come fa la politica a essere "politica dell'ideale" se rifiuta un "progetto ideale"?**

Libertà e democrazia implicano la partecipazione e la conseguente responsabilità di tutti.

**Ci faccia un esempio concreto.**

Non si dovrebbe dimenticare nessuno di coloro che in un modo o nell'altro hanno pagato per la ritrovata libertà. I torrenti di sangue che abbiamo visto scorrere in Ungheria, in Polonia, in Germania orientale, in Romania, il bagno di sangue dei popoli dell'URSS, non possono essere dimenticati, perché ogni sofferenza umana riguarda ciascuno. Queste vittime non devono essere dimenticate proprio perché costituiscono lo sfondo tragico della libertà ottenuta. Che la politica deve esser l'arte dell'impossibile lo impariamo gli uni dagli altri.



Manifesto "Havel for President", Praga, novembre 1989, autore: Lukáš Volek

# Fanatici e burocrati vanno (tragicamente) a braccetto

**Il presupposto di una reale responsabilità è qualcosa che potrebbe essere definito una turbolenza costante. Io sono eternamente in conflitto con il potere.**



Davanti al palazzo del U.N. a New York, USA, 4 settembre 2000, autore: Karel Cudlín

**Lei rifugge dall'idealismo e dal suo succedaneo, l'ideologia, dai progetti di società perfetta, ma la sua è una concezione religiosa della politica, non a caso, pur non dichiarandosi cristiano, lei parla spesso di "fede". Perché?**

La fede, come stato della mente, non può essere reificata in qualcosa di pronto, un qualcosa che una volta dato cessa per sempre di essere problematico, che basta soltanto servire, senza per questo dover ritornare continuamente alla domanda iniziale. La maturazione o la scoperta di sé stessa da parte della responsabilità non è quindi un graduale allontanamento dalla sua sorgente originaria. Il presupposto di una reale responsabilità è qualcosa che potrebbe essere definito una turbolenza costante.

**Sia concreto.**

Io sono eternamente in conflitto con il potere.

**Non è una garanzia.**

C'è un modo veramente pericoloso, quasi spontaneo, di rovinare tragicamente tutto: cioè il fanatismo.

**Che cos'è il fanatismo?**

Direi nient'altro che questa fede reificata, mistificata, feticizzata e perciò estranea a sé stessa. La convinzione che basta "farsi avere un'idea" e poi seguirla ciecamente – ossia creare un progetto intellettuale che fissi e riempia per sempre l'intenzione originaria – così da essere sollevati dal dovere di sforzarsi a tendere costantemente verso l'Essere; che venga comodamente rimpiazzato dal dovere, relativamente poco impegnativo, di dedicarsi a un progetto dato.

**Molti si giustificano parlando di coerenza con i propri ideali. È sbagliato?**

Il legame tra entusiasmo infantile, sciocco razionalismo, spietata violenza è piuttosto noto: il sognatore diventa il peggior burocrate e il burocrate il più consapevole organizzatore degli stermini di massa, poiché il rigido razionalismo è il sostituto più probabile della riflessione sulla vita. In altre parole, il fanatico è colui che – senza capire – sostituisce l'amore per Dio con l'amore per la propria religione, l'amore per la verità, la libertà e la giustizia con l'amore per l'ideologia. Sostituisce dunque uno scomodo orientamento verso l'essere con un più agevole orientamento verso i prodotti dell'uomo.

**Il fanatico è un sognatore, il sognatore diventa il peggior burocrate e il burocrate il più consapevole organizzatore degli stermini di massa.**

# Il cambiamento e l'irritante (necessaria) lentezza della politica

**Lei in un suo discorso ha parlato di "rapporto umile con l'essere". Che cosa ha voluto dire questo nella sua attività politica?**

In qualche misura mi sono sempre occupato di politica e della cosa pubblica, e in qualche misura sono sempre stato – anche come semplice scrittore – un fenomeno politico. Nei regimi totalitari va così, tutto è politica, anche un concerto rock. L'unico momento veramente di rottura nella mia vita è stato quando ho deciso, nel novembre 1989, di accettare la candidatura alla presidenza. Allora non si trattava più del semplice contraccollo politico di quel che facevo, bensì di una funzione politica, con tutto ciò che comporta. Ho esitato fino all'ultimo istante.

**Poi arriva al potere l'uomo del cambiamento e non cambia nulla. Come mai?**

Non era possibile smantellare lo Stato con tutte le sue istituzioni costituzionali e tutta l'amministrazione pubblica e cominciare da capo a costruire uno Stato nuovo. Una vera assurdità. C'è voluto del tempo perché capissimo chi potesse continuare a lavorare e di chi invece ci dovessimo sbarazzare. È stato un processo lungo e difficile, soprattutto quando si è voluto essere giusti e allo stesso tempo pratici. Ricordo l'agitazione perché non si vedevano risultati immediati. Non fa piacere ma è così che funziona. Una fretta ostinata potrebbe portare a risultati peggiori di quanto produca un'irritante lentezza.

**L'unico momento veramente di rottura nella mia vita è stato quando ho deciso, nel novembre 1989, di accettare la candidatura alla presidenza.**

**Quale considera il suo più importante successo politico?**

Forse oggi molte persone, soprattutto i più giovani, non sanno cosa fosse il Patto di Varsavia. Per loro rappresenta uno dei tanti fenomeni storici e in molti tendono a credere che questo Patto si sia estinto automaticamente da solo, sull'onda degli eventi politici. Non fu così. Fu necessario liquidarlo e non fu affatto facile. L'idea dello scioglimento del Patto di Varsavia, fondamentale progetto dell'egemonia sovietica, sembrava troppo azzardata persino agli osservatori più radicali. Gorbačëv non avrebbe mai immaginato che qualcuno potesse chiedere una cosa simile, ma non poteva più intervenire con la forza. L'esercito sovietico lasciava i nostri Paesi lentamente e malvolentieri, ma alla fine ci siamo riusciti. Quando, alla conclusione dell'ultimo summit del Patto di Varsavia nell'estate del 1991, annunciavi al mondo lo scioglimento dell'Alleanza, fu quello uno dei momenti più importanti della mia vita.

**È stato più facile aderire alla Nato?**

Niente affatto, direi che è stato persino più difficile. La lotta per l'allargamento della Nato all'Europa orientale è durata sostanzialmente dieci anni. Le cause degli intoppi erano numerose, le più importanti erano date dall'esclusivismo e da una certa cautela dei Paesi occidentali. Avevano paura. Erano convinti di non conoscerci abbastanza a fondo.

**Perché lei insistette?**

Il motivo del mio grande impegno era molto semplice: sentivo che l'allargamento della Nato ai Paesi dell'Est avrebbe garantito l'irreversibilità della nuova situazione politica e la pace in Europa.

**I nazionalisti si somigliano come gocce d'acqua, ma questo non favorisce la fratellanza, bensì l'opposto: le ideologie nazionaliste sono sostanzialmente ideologie conflittuali.**



Discorso a Ellis Island, New Jersey, USA, 4 settembre 2000, autore: Karel Cudlín

**Qual era il pericolo?**

Un governo autoritario che, dopo aver accantonato la bandiera rossa, avrebbe sventolato quella nazionale. La rinascita del nazionalismo avrebbe comportato la minaccia di nuovi conflitti. I nazionalisti si somigliano come gocce d'acqua, ma questo non favorisce affatto la fratellanza, bensì esattamente l'opposto: le ideologie nazionaliste sono sostanzialmente ideologie conflittuali.

# L'uomo misura delle strutture economiche



Nell'ex ufficio presidenziale, Praga, 18 gennaio 2011, autore: Ondřej Němec

**Un'economia totalmente statalizzata e centralizzata distrugge in maniera catastrofica i rapporti: tra l'uomo e la vita economica si apre un abisso sempre più profondo. Il capitalismo è alle prese con gli stessi problemi. La "mano invisibile del mercato" doveva regolare tutto, ma qualche volta questa famosa mano invisibile è capace di commettere dei crimini piuttosto evidenti.**

**Parliamo di economia e di lavoro. Ci ha già detto che ritiene ottocentesca l'alternativa tra capitalismo e socialismo, anche le ricette economiche di destra e di sinistra la trovano scettico?**

Il tradizionale conflitto della destra con la sinistra ruota intorno al possesso dei mezzi di produzione, per dirla con la terminologia marxista. Intorno cioè alla questione se le aziende debbano essere private o se debbano essere, per così dire, collettivizzate. Se devo essere sincero, non vedo in questo un problema fondamentale. Riformulerei tutto all'incirca così: prima di ogni cosa la questione è che l'uomo sia la misura di tutte le strutture, incluse quelle economiche, e non che l'uomo sia a misura di queste strutture. Ciò significa che la cosa più importante è che non vengano smarriti i rapporti personali, cioè i rapporti tra l'uomo e il suo compagno di lavoro, tra inferiori e superiori, tra l'uomo e il suo lavoro, tra questo lavoro e la sorte dei suoi prodotti eccetera.

**Perché lo Stato, in quanto garante del bene comune, non potrebbe svolgere questa funzione?**

Un'economia totalmente statalizzata e totalmente centralizzata distrugge in maniera catastrofica questi rapporti: tra l'uomo e la vita economica si apre un abisso sempre più profondo. Ecco perché, a parte il resto, questa economia funziona tanto male: avendo perso il rapporto personale con il proprio lavoro, con la propria azienda, con la decisione sul significato e lo scopo del proprio lavoro e sulla sorte dei prodotti, l'uomo ha perso interesse per il proprio lavoro. Si dice che l'azienda è di tutti, ma in realtà non è di nessuno. Gli uomini perdono – e questa è la cosa peggiore – qualsiasi contatto con il senso del proprio lavoro.

**Meglio il capitalismo allora.**

Il capitalismo è alle prese con gli stessi problemi. Le enormi ditte private, integrate e internazionalizzate, sono assimilabili agli Stati socialisti. L'IBM certamente funziona meglio della Škoda, ma questo non cambia niente: tutte e due le aziende hanno perso da tempo ogni dimensione umana e hanno fatto dell'uomo una piccola rotella del loro ingranaggio, del tutto estranea a quello che il meccanismo realmente fa, al perché e per chi lo fa e al che cosa questo provoca nel mondo.

**Il mercato non è un buon regolatore?**

La "mano invisibile del mercato" doveva regolare tutto, ma ci sono cose che semplicemente non può regolare, anzi direi che qualche volta questa famosa mano invisibile è capace di commettere dei crimini piuttosto evidenti.

**La sua ricetta?**

La cosa più importante oggi è che i gruppi economici mantengano oppure rinnovino il rapporto con l'uomo concreto, che il lavoro abbia un contenuto e un senso per l'uomo. La vita umana non può essere ridotta allo stereotipo della produzione e del consumo, ma le devono venire offerte tutte le più svariate possibilità. Gli uomini non devono essere un gregge manipolato e uniformato dalla varietà dei beni di consumo, sia che gli venga proposta da tre giganti capitalistici in concorrenza tra loro, oppure da un solo gigante socialista senza concorrenza.

# L'Europa deve essere uno spazio di libertà

Parlando dell'Europa lei ha sempre deprecato la sua divisione, quando il suo Paese è stato accettato dall'Unione europea lei ha detto: "Ora ritengo che siamo pienamente inseriti in un ambito che ci è proprio e dal quale fummo strappati con la forza". Nel suo discorso a Strasburgo dell'8 marzo 1994 ha detto di parlare da "europeo", ma il suo amico polacco Adam Michnik dice che lei non era un cosmopolita, anzi che ha sempre sottolineato con orgoglio la sua identità ceca. Che idea ha di Europa?

Se mi considero un europeo, non significa affatto che io smetto di essere un ceco. È davvero il contrario. Come ceco, sono anche un europeo. Un po' poeticamente dico che l'Europa è la madre di tutte le patrie. Non penso all'Unione europea come a una mostruosa identità sovrastatale in cui si dovrebbero gradualmente fondere le peculiarità di tutte le sue componenti, nazioni, stati, etnie, culture, regioni. Al contrario: la concepisco come creazione sistematica di uno spazio che permetta alle varie peculiarità europee di svilupparsi liberamente in un ambito di sicurezza e di conveniente cooperazione per tutti, fondate sui principi della democrazia, del rispetto dei diritti umani, della società civile e della libera economia di mercato.

**Ma, è l'accusa di molti, siamo in mano ai burocrati di Bruxelles, altro che spirito europeo!**

Non si può dire che l'Unione europea non abbia avuto un suo spirito, da cui nascono tutti i principi concreti su cui è fondata. Sembra però che questo spirito sia piuttosto difficile da cogliere. È come se si nascondesse dietro alle montagne delle misure sistematiche, tecniche, amministrative, economiche, monetarie, eccetera.

**Infatti, la Carta europea che lei auspicava è rimasta lettera morta.**

Se il futuro assetto dell'Europa non sorgerà da un'unione fondata sui migliori valori europei – le cui radici sono indubbiamente nel mondo antico e nel cristianesimo e che dopo due millenni si sono sviluppate fino a quella forma che oggi percepiamo come fondamento della democrazia moderna, dello stato di diritto e della comunità civile – può succedere che inizieranno ad amministrarla i folli, i fanatici, i populistici e i demagoghi, che attendono il momento giusto per dar sfogo alle peggiori tradizioni europee – che purtroppo non sono poche.

**Risponda alle obiezioni degli euroscettici.**

Vengo da una terra che per quasi sessant'anni non ha potuto godere, tranne che per un esiguo intervallo, della libertà e della democrazia. Credetemi, è proprio questa esperienza storica a permettermi di sentire profondamente la sconvolgente importanza dell'integrazione europea.

**L'Europa ha ancora una missione storica?**

È giunta l'ora in cui l'Europa deve finalmente rinunciare a pensare che deve esportare sé stessa nel mondo intero e sostituire a questa idea un'intenzione più modesta, ma più difficile da perseguire: iniziare a cambiare il mondo partendo da sé stessa rischiando anche che nessuno segua il suo esempio.



Elezione presidenziale, Castello di Praga, 29 dicembre 1989, autore: Lukáš Volek

**È giunta l'ora in cui l'Europa deve finalmente rinunciare a pensare che deve esportare sé stessa nel mondo intero e sostituire a questa idea un'intenzione più modesta, ma più difficile da perseguire: iniziare a cambiare il mondo partendo da sé stessa rischiando anche che nessuno segua il suo esempio.**



Dopo i giuramenti presidenziali, Castello di Praga, 29 dicembre 1989, autore: Lukáš Volek

# I giovani e il potere, quarant'anni dopo



lo vivo in un Paese che ha optato per un modello alternativo al capitalismo e come popolo abbiamo sofferto le conseguenze della resistenza ai poteri esterni e della difesa del diritto alla sovranità, pur sapendo che nella nostra società ci sono molte sfide da superare.

Credo che in nome della libertà siano ancora molti i "canti di sirene" offerti dai sistemi dominanti che ci fanno "vivere nella menzogna" facendoci credere che "viviamo nella verità". Molte volte queste proposte cercano di incantarci con la presunta sicurezza economica, e persino la sicurezza militare attraverso l'allineamento in blocchi militari.

A volte, in nome della libertà, i paesi economicamente e politicamente più forti cercano di imporre un'unica narrazione a coloro che ritengono più deboli, con "meno risorse", "sottosviluppati". Definisco questa singola narrazione come "la verità" e così facendo, esigono, minacciano o costringono la nostra fedeltà ad essa. Sì, è urgente che i giovani assumano un ruolo attivo e profetico, denunciando le ingiustizie e annunciando la speranza del Vangelo che permette un'alternativa, per immaginare sistemi costruiti sul vicinato, l'abbondanza e la giustizia realizzati attraverso la solidarietà.

**Dianet de la C. Martínez Valdez,  
Cuba**



"Il potere dei senza potere" per me è una grande testimonianza del fatto che nessun potere può mettere a tacere il cuore umano con i suoi grandi desideri. Havel ci ricorda che non dovremmo conformarci alla mentalità corrente, ma piuttosto seguire il nostro desiderio di vivere nella verità. Questo richiede un certo coraggio anche oggi, ma porta qualcosa di inaspettato alla vita: la possibilità di una vera comunità umana e della condivisione.

**Jiří Baroš,  
Repubblica Ceca**



La concezione antropologica – sul piano esistenziale come su quello teorico – testimoniata da Havel, in merito al rapporto persona-Stato e Stato-società e al binomio libertà-responsabilità, è davvero sorprendente e rivoluzionaria. Il regime comunista cecoslovacco aveva cercato di minare alla radice il protagonismo della persona e della società imponendo la standardizzazione dei comportamenti sociali e la conformazione del pensiero e delle coscienze a un'ideologia totalitaria. In questo contesto, l'impianto ideale di Havel non punta su un apparato ideologico alternativo, bensì sulla semplice vita nella verità, cioè la quotidianità vissuta da ciascuna persona che evita di conformarsi alla prassi e alla teoria imposta dal regime. Da questo nasce un rinnovato protagonismo della società, che per Havel non è soltanto un presupposto necessario per opporsi al pensiero unico dominante, ma costituisce al contempo un elemento essenziale e fondativo della moderna democrazia, stimolando anche gli stessi partiti politici a non rinchiudersi all'interno di sterili sacche autoreferenziali.

**Giovanni Mulazzani,  
Italia**



Václav Havel è per me un uomo che ha passato tutta la sua vita a cercare di trovare la verità, sia come dissidente sotto il comunismo, sia più tardi come presidente. Certo, non sempre c'è riuscito, ma, a differenza dei suoi predecessori comunisti e di altri che poi lo hanno seguito, pensando a Václav Havel non provo nessuna repulsione quando vedo le parole «La verità vince» sulla bandiera presidenziale.

**Jan Kubusek,  
Repubblica Ceca**

# Václav Havel

## Non so che cosa sia un miracolo

---

Santità, cari concittadini, non so, se so cosa sia un miracolo. Nonostante ciò oso dire che, in questo momento, sto partecipando a un miracolo: l'uomo che ancora sei mesi fa veniva arrestato come nemico dello Stato, oggi nella veste del Presidente di questo Stato, porge il benvenuto al primo Pontefice che nella storia della Chiesa cattolica, ha poggiato il piede su questa terra.

Non so, se so, cosa sia un miracolo. Nonostante ciò oso dire che oggi pomeriggio parteciperò a un miracolo: sullo stesso posto, dove cinque mesi fa – nel giorno in cui ci rallegravamo per la canonizzazione di Agnese di Boemia – si decideva del futuro del nostro Paese, oggi il Capo della Chiesa cattolica celebrerà la Santa Messa e probabilmente ringrazierà la nostra Santa per la sua intercessione presso Colui che tiene nelle sue mani il corso imperscrutabile di tutte le cose.

Non so, se so, cosa sia un miracolo. Nonostante ciò oso dire che in questo momento sto partecipando a un miracolo: nel Paese devastato dall'ideologia dell'odio arriva il messaggero dell'amore; nel Paese devastato dal governo degli ignoranti arriva il simbolo vivo della cultura; nel Paese fin a poco fa devastato dall'idea del confronto e della divisione del mondo, arriva il messaggero della pace e del dialogo, della tolleranza reciproca, della stima e della pacata comprensione, annunziatore dell'unità fraterna nella diversità.



Dopo i giuramenti presidenziali, Castello di Praga, 29 dicembre 1989, autore: Jaroslav Krejčí

# Giovanni Paolo II

## Lei sa bene che cos'è un miracolo

---

Le sono sinceramente grato, signor presidente, per l'invito e per le parole di benvenuto che mi ha ora rivolto. Sono parole ponderate. Ella come uomo di Stato e come letterato, come pensatore e come difensore non violento dei diritti dell'uomo e della libertà del cittadino, conosce il peso delle parole. Saluto in Lei un uomo che arricchisce la cultura politica contemporanea dell'Europa, ponendo l'accento su valori che sono così vicini a noi cristiani. Ella ha scritto che la politica non è tecnologia del potere e manipolazione della gente, bensì uno dei modi della ricerca e della conquista del senso della vita, nella prospettiva del servizio al vero bene della comunità. [...] La pretesa di costruire un mondo senza Dio si è dimostrata illusoria. E non poteva essere diversamente. Rimanevano misteriosi soltanto il momento e le modalità.



Proteste studentesche agli esordi della Rivoluzione di Velluto, Praga, Albertov, 17 novembre 1989, autore: Jaroslav Krejčí

## La nostra vita increspa la superficie dell'Essere

---

**“Perché tengo tanto al giudizio finale? Potrebbe non importarmi affatto. Invece mi importa, perché sono convinto che la mia esistenza – come tutto ciò che accade – abbia increspato la superficie dell'Essere che, dopo la mia piccola onda, così limitata, insignificante e fugace, sarà diverso da prima e per principio rimarrà diverso per sempre. Per tutta la vita ho pensato che tutto ciò che accade non può essere cancellato e quindi resta per sempre. L'Essere ha una memoria”.**



Proteste studentesche agli esordi della Rivoluzione di Velluto, Praga, Albertov, 17 novembre 1989, autore: Jaroslav Krejčí

# “Il potere dei senza potere. Interrogatorio a distanza con Václav Havel”

promossa dalla

**Fondazione Costruiamo il Futuro**



in collaborazione con

**Václav Havel**  
LIBRARY FOUNDATION



Con il patrocinio di

**Ambasciata Repubblica Ceca a Roma**

A cura di

**Ubaldo Casotto, Francesco Magni**

Comitato scientifico

**Lorenzo Ornaghi**

Presidente dell'Alta scuola di economia e relazioni internazionali Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

**Guido Merzoni**

Presidente della facoltà di Scienze Politiche e sociali Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

**Lorenza Violini**

Ordinario di diritto costituzionale Università Statale di Milano

**Andrea Simoncini**

Ordinario di diritto costituzionale Università di Firenze

**Enrico Letta**

Dean della Paris School of International Affairs Università SciencesPo a Parigi

**Pavel Fischer**

Presidente della commissione Esteri del Senato della Repubblica Ceca

**Michael Zantovsky**

Direttore generale della Library Václav Havel di Praga

**TARGA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**

Progetto architettonico

**Giacomo Caroli, Maria Chiello**

Progetto grafico



Per le immagini si ringrazia

**The Václav Havel Library Foundation**